

# PATRIA



## FUCINA D'ERESIE

OTTOBRE/NOVEMBRE 2010

25

### SOMMARIO

#### LETTERA APERTA A UN PATRIOTA SERBO

Caro Ivan,  
noi non ci conosciamo, ma i nostri cuori battono all'unisono.

Innanzitutto, ti esprimo tutta la mia stima per il tuo coraggio oltreché solidarietà in questo momento difficile che stai vivendo in carcere, ma le motivazioni di questa prigionia in un paese ipocrita e asservito agli USA, in un paese che è in prima fila negli sforzi compiuti dall'alleanza atlantica attraverso le lusinghe subdole del capitalismo e del modello di vita occidentale per piegare l'orgoglio serbo (con la complicità di governanti filo-occidentali ora al potere) e far capitolare un paese fiero e faro di civiltà, ultimo baluardo, nella regione balcanica, all'invasione turpe dell'american-way-of-life, devono riempirti il cuore d'orgoglio.

Noi non ci conosciamo. Io sono un italiano, un italiano disgustato per la deriva politica e morale che ha preso il suo Paese e che in cuor suo ha sposato la causa dei nazionalisti serbi già da molti anni, da quando, nel lontano 1999, gli toccò assistere alla vile aggressione di gruppo delle forze NATO che, per volere e sotto la regia dell'impero a stelle e strisce, seminò morte e devastazione e tanto sangue innocente sparse nella tua grande patria. Di tutto questo i mass media occidentali non parlarono; i cattivi erano i serbi, che bisognava ridurre all'obbedienza, come faceva il 7° cavalleggeri con gli sporchi musi rossi, in perfetto stile yankee. E così, nei nostri telegiornali, sfilarono solo le immagini delle vittime bosniache, ma gli italiani e il resto dell'Occidente non videro mai i corpi dei bambini serbi devastati e mutilati dalle bombe "intelligenti" che i nostri Top Gun sganciavano su asili, scuole, ospedali, fabbriche e altri obiettivi civili gremiti di gente inermi.

La gente in occidente non doveva pensare e soprattutto non doveva impietosirsi per quei barbari dei serbi. Poi arrivò il turno dei kosovari albanesi: bisognava aiutare anche loro perché nemici dei serbi, quindi nostri amici. Dopo una massiccia quanto mistificante campagna di (dis)informazione propedeutica a spostare tutta da una parte le simpatie dei popoli di un Occidente ormai decadente, ecco piovere sul Kosovo soldi e armi destinati a bande criminali albanesi che, sotto lo sguardo apatico delle truppe NATO ivi inviate, poterono dar sfogo alla loro ferocia massacrando intere famiglie serbe e dando alle fiamme i monasteri ortodossi coi loro inestimabili tesori d'arte (icone, oggetti sacri, manoscritti), enclaves di civiltà e collante spirituale di un popolo che seppes fieramente resistere alle orde ottomane e che, nei secoli successivi, protesse amorevolmente quei luoghi di culto. Ciò che non riuscì agli Ottomani è stato lasciato fare alle orde albanesi senza che i nostri Rambo, superpagati col denaro dei contribuenti, muovessero un dito. D'altronde gli ordini erano quelli: non immischiarsi e lasciare che le bande dell'UCK prendessero il potere e strappassero il Kosovo alla madre-patria serba: che importa se poi al potere sarebbero andati boss mafiosi e assassini che avrebbero fatto di quella regione il crocevia del traffico d'armi e droga verso l'Occidente (boss e assassini albanesi che - tranquillo, caro Ivan - non vedremo mai davanti al tribunale dell'Aia, perché loro hanno scelto di stare dalla parte giusta), l'importante era che a fianco della bandiera albanesi sventolassero quelle a stelle e strisce e che sul grande Risiko dello scacchiere geo-politico balcanico si segnasse un altro punto a favore dell'impero del bene e si piantasse un'altra bandierina americana, dopo quelle piantate su Bulgaria e Romania.

- Pag. 2  
I principali teorici del comunismo nazionale musulmano
- Pag. 3  
Sultan Galiev di M. Rodinson
- Pag. 9  
Radek al congresso dei popoli orientali
- Pag. 9  
Mussolini e la resistenza Palestinese di S. Fabei
- Pag. 10  
Nasser: Filosofia della rivoluzione di L.C. Schiavone
- Pag. 12  
Quando l'Italia difendeva l'indipendenza irakena di C. Mutti
- Pag. 13  
Una vita per la Palestina di C. Mutti
- Pag. 15  
L'Islam in Russia di C. Mutti

**"La nostra strada non va né a destra né a sinistra. Va avanti dritta"**

Patria è un bollettino socialista telematico scaricabile liberamente e liberamente riproducibile a condizione di citare fonti ed autori. E' totalmente indipendente, ha lo scopo di diffondere cultura e informazione.

Patria invita tutti a collaborare inviando articoli, critiche, diffondendo idee. Contattateci tramite questa e-mail [patriaeuropa@gmail.com](mailto:patriaeuropa@gmail.com)

<http://xoomer.alice.it/patria>  
[www.patria.splinder.com](http://www.patria.splinder.com)

(Continua dalla prima)

In Montenegro poi è stato tutto più facile e incruento: lì si è giocata la carta del rilancio turistico e dell'affarismo; così, con l'allettamento economico e finanziario si è privata la Serbia della sua ultima appendice storica e la si è spinta alle corde: sarà più facile farla capitolare in un futuro non molto lontano e l'assetto geo-politico voluto dagli americani troverà alfine compimento.

Tu e i tuoi compatrioti lottate strenuamente contro tutto questo per non cedere, per non chinare la testa, per non asservirvi. Ma di tutto ciò le televisioni italiane si guardano bene dal parlare, riducendo il fatto a una semplice vicenda di tifo violento e di ultras.

Per tutti i nostri benpensanti giornalisti tu sei stato e sei il delinquente, il teppista, la bestia, il criminale violento che ci ha offerto uno spettacolo disgustoso, l'uomo nero che fa paura ai bambini e che ha impedito alle tranquille famiglie italiane di godersi una partita di calcio davanti al televisore, magari sorseggiando un sano bicchiere di Coca Cola. Ma il tuo coraggio, lì alla testa dei tuoi uomini, a cavalcioni su una rete metallica in territorio nemico; la tua fierezza nel bruciare quella bandiera albanese che è stata imposta anche da questi nemici italiani sulla regione più nobile della tua patria, imposta a voi serbi che nulla di male faceste mai al nostro popolo ( a differenza delle bande croato-titine), rimarranno per sempre in quelle immagini, a testimonianza imperitura dell'orgoglio e del carattere indomito del grande popolo serbo.

Hvala, Ivan!

Leo Naphta

*Abbiamo volentieri lasciato lo spazio dell'editoriale a questa appassionata lettera, che forse non tutti apprezzeremo in ogni sua parte (ma siamo o no una fucina di eresie?), per esprimere in maniera più chiara possibile la nostra vicinanza morale, etica al popolo serbo, che ha dovuto subire morte e distruzione anche a causa del governo italiano. (D'Alema all'epoca)*

## FRONTE PATRIOTTICO



<http://xoomer.alice.it/controvoce>

Da Orion

## I PRINCIPALI TEORICI DEL COMUNISMO NAZIONALE MUSULMANO

**Mir Said Sultan Galiev** (1880-1939?). Tataro del Volga, il più coraggioso e intelligente dei comunisti nazionali, nazionalista radicale prima del 1917, aderì al Partito Comunista Russo(b) nel novembre 1917 e raggiunse rapidamente il livello più elevato tra i musulmani nella gerarchia del Partito comunista. Divenne assistente di Stalin presso il *Narkomnatz*, fu membro del Commissariato centrale musulmano, presidente del Collegio militare musulmano, editore del giornale "Jizn' Natsional'nostey", organo del *Narkomnatz*, e membro del Comitato Centrale esecutivo della RSSA del Tatarstan. Arrestato una prima volta nel maggio 1923 ed espulso dal partito per "deviazionismo nazionalista", venne liberato nel 1924, arrestato una seconda volta nel 1928 venne condannato a dieci anni di lavori forzati nel campo di Solovki. Dilui si perdonò le tracce dopo il 1939. Non risulta ancora riabilitato.

**Turar Ryskoulov** (1894-1938). Kazako, nazionalista radicale prima del 1917, aderì al PCR(b) nel settembre 1927 e diventò commissario del popolo del Turkestan per la Sanità. Membro del collegio del *Narkomnatz* nel 1921, presidente del *Sovnarkom* della Repubblica del Turkestan (1923-24), membro dell'ufficio dell'Asia centrale del comitato centrale del PCR(b), nel 1923 fu candidato al Comitato Centrale del PCR(b). Nel 1925 la sua stella declinò. Condannato a morte nel 1938, venne giustiziato sotto l'accusa di "deviazionismo panturco". E' Stato riabilitato dopo il XX congresso del PCUS.

**Ahmed Baytursum** (1873-1937). Kazako di origine aristocratica, scrittore e storico. Uno dei fondatori di *Alach Orda* e capo del movimento nazionale kazako durante la guerra civile. Aderì al PCR(b) nel 1920 e fu fino al 1937 una delle figure più prestigiose della vita culturale del Kazakistan, fino al 1929 presidente della Commissione scientifica del commissariato del popolo per l'Educazione del Kazakistan. Scompare durante le epurazioni del 1937. Non è stato riabilitato.

**Ali Khan Bukeykhanov** (1869-1932). Kazako di origine aristocratica appartenente alla famiglia principesca della *horda* di Bukey, discendente di Gengis Khan. Storico ed etnografo. Uno dei capi con Baytursun, del movimento nazionale kazako e uno dei fondatori di *Alach Orda*. Nel novembre 1919 con gli altri membri di *Alach Orda*, passò con i bolscevichi e divenne membro del PCR(b). Guidò l'ala destra del Partito comunista del Kazakistan e dominò la vita culturale del paese fino al 1933 quando scomparve nelle epurazioni. Non è stato riabilitato.

**Abdurrauf Fitrat** (7-1938?). Filosofo scrittore uzbeko. Diplomato all'università di Istanbul, fu uno dei fondatori

e dei capi ideologici del movimento dei *Giovani Bukhari*. Nel 1923 divenne ministro degli Affari esteri della Repubblica popolare di Bukhara. Nel 1924 fu nominato professore nelle università di Taskent e di Samarcanda. Si segnalò per il suo atteggiamento antirusso. Arrestato nel 1938 per "nazionalismo", di lui si perdono le tracce. È stato riabilitato a livello locale nel 1978.

**Galimjan Ibragimov** (1887-1938). Tataro del Volga, uno dei più grandi sentori tataro della sua generazione. Nazionalista radicale prima del 1903 quando aderì all'ala sinistra del Partito socialista-rivoluzionario russo. Nel 1918 Stalin gli offrì la presidenza del commissariato centrale agli Affari musulmani e nello stesso anno entrò nel PCR(b). In quanto presidente del Centro accademico del narkom per l'Educazione della RSSA del Tatarstan, Ibragimov dominò la letteratura tataro, si oppose alla russificazione della propria cultura nazionale e alla sostituzione dell'alfabeto arabo con quello latino. Arrestato nel 1937 per nazionalismo e panturchismo, morì in carcere nel 1938. È stato riabilitato parzialmente.

**Fayzullāh Khodjaev** (1896-1938). Figlio di un ricco commerciante uzbeko, *djadid*, membro nel 1917 del Comitato Centrale clandestino dei *Giovani Bukhari* e capo dell'ala sinistra di questo partito. Nel 1918 organizzò la rivolta dei *Giovani Bukhari* contro l'emiro. Dopo la conquista da parte dell'Armata Rossa di Bukhara nel settembre 1920, divenne presidente del Consiglio dei commissari del popolo del Partito comunista di Bukhara. Partecipò alla lotta contro la rivolta dei fondamentalisti islamici Basmaci. Nel 1922 divenne membro dell'ufficio dell'Asia centrale presso il Comitato Centrale del PCR(b) a Mosca; tra il 1924 e il 1938 fu presidente del *Sovnarkom* della RSS dell'Uzbekistan, membro e primo segretario del Comitato Centrale del Partito comunista dell'Uzbekistan e, nel 1927, nominato tra i presidenti del Comitato Centrale esecutivo dell'URSS, divenne uno dei musulmani di maggior rango in seno al Partito. Arrestato nel 1937 come "nazionalista", fu giustiziato con Bucharin e altri vecchi bolscevichi nel marzo 1938. È stato riabilitato nel 1960.

**Nariman Narimanov** (1870-1933). Azero di origine aristocratica. Membro del Partito social-democratico russo dopo il 1905 fu uno dei fondatori del Partito *Hummet*. Nel 1906 diede vita al primo gruppo social-democratico a Baku. Nel 1917 divenne presidente dello *Hummet* e, nel 1918, membro del Comitato Centrale del PC dell'Azerbaijan; dopo il 1922 fu membro candidato al Comitato Centrale del PCR(b). Morì di morte naturale ma venne poi "smascherato" come "nazionalista" e "nemico di classe". È stato riabilitato negli anni '60.

\*\*\*

[www.nazbol.splider.com](http://www.nazbol.splider.com)

**NAZBOL**

**M.S.D.F.L.I.**

<http://msdfli.wordpress.com>

Da sitoaurora.xoom.it

## SULTAN GALIEV: UN PRECURSORE DIMENTICATO

di M. Rodinson (trad. A. Lattanzio)

Introduzione

di Richard Price – giornalista di Workers Action

*Maxime Rodinson, l'autore dell'articolo che segue, è morto il 23 maggio di quest'anno (2004) all'età di 89 anni. (1) Nato a Marsiglia nel 1915, i suoi genitori erano immigrati russo-polacco-ebrei, in seguito si iscrisse al Partito comunista e lasciò la scuola a 13 anni per lavorare come garzone. Pur non avendo alcuna qualifica formale, riuscì a passare l'esame di ammissione all'università, e dopo la laurea, la sua carriera accademica cominciò a decollare. Ha aderito al Partito Comunista nel 1937, e fu fortunato abbastanza da ottenere un posto d'insegnante presso l'Istituto francese di Damasco, nel 1940, evitando di poco il destino dei suoi genitori, che morirono ad Auschwitz. È diventato un esperto della storia e della cultura del mondo musulmano, e ha tenuto diverse posizioni accademiche di rilievo. I suoi assai letti libri includono *L'Islam e capitalismo*, *Israele e gli Arabi* e *Maometto*. Lasciò il partito comunista nel 1958, lamentando che era troppo rigido e dogmatico, ma rimase un marxista dallo spirito indipendente. Questo spirito non settario si mostrò nella sua volontà di contribuire all'introduzione della prima edizione francese del classico del trotskista Abram Leon belga 'La questione ebraica'. Anche se su alcuni aspetti critico, Rodinson riconobbe l'importanza del lavoro di Leon. Sempre più critico verso il sionismo, soprattutto dopo il 1968, Rodinson sostenne la creazione di uno stato palestinese, e pubblicò, nel 1973, 'Israele: Uno stato di pionieri colonialisti?' Sotto l'impronta del Monad, associato al Partito socialista dei lavoratori degli Stati Uniti.*

*Quando i bolscevichi presero il potere nel 1917, hanno ereditato il grande impero multinazionale e multireligioso zarista. Un esempio classico dello sviluppo diseguale e combinato, che comprendeva le città della Russia europea, una vasta classe di lavoratori concentrati in imprese grandi, oltre a vaste zone quasi prive di una classe operaia industriale, abitate da nazionalità non russe, molti delle quali a maggioranza musulmana. Questo era particolarmente vero per le terre meridionali della Russia, gran parte delle quali era stata acquisita con la conquista nel XIX secolo, e in Asia centrale.*

*Il rovesciamento dello zarismo fu accolto con entusiasmo da molte delle minoranze non russe. Facendo agitazione in favore dell'autodeterminazione delle nazioni oppresse e per la terra ai contadini, i bolscevichi ottennero il sostegno sufficiente a portare la rivoluzione nelle terre non russe. (2)*

Nel corso di queste lotte nelle periferie, i bolscevichi furono costretti a costituire alcune curiose alleanze. Nell'agosto 1919, ad esempio, l'esercito bianco del Generale Denikin fu sconfitto dagli sforzi combinati dei bolscevichi e da una forza di ceceni guidati da Uzun Haji, un religioso Sufi islamico che dichiarò: 'Io ho intessuto una corda per impiccare ingegneri, studenti e tutti quelli che scrivono da sinistra a destra'. Gli autori di un libro recente sulla Cecenia, notano: 'E' morto nel maggio 1920 prima che avesse la possibilità di iniziare a combattere anche i bolscevichi.' (3) Il supporto per il rovesciamento dello zarismo e per la sconfitta dei Bianchi, nella guerra civile, non si tradusse necessariamente in sostegno politico, o addirittura nella neutralità verso il regime post-rivoluzionario. In Ucraina e Georgia, il principio di autodeterminazione fu sopraffatto dalle considerazioni strategiche militari.

Il dilemma di fronte ai bolscevichi era considerevole. Non vi era un modello per trovare un equilibrio tra le rivendicazioni di centralizzare le forze della rivoluzione, e il dare concessioni alle locali condizioni culturali e politiche, e il bastone veniva spesso proteso prima in una direzione e poi nell'altra. Una completa autonomia comportava il rischio della predominanza di forze reazionarie pan-islamiche e di altri contro-rivoluzionari. Una ultra-centralizzazione avrebbe comportato il rischio di condurre le masse nelle braccia delle stesse forze, con un percorso diverso. I pericoli della centralizzazione burocratica ossessionavano Lenin verso la fine della sua vita, e furono al centro della sua 'ultima battaglia', che portò alla rottura dei suoi rapporti con Stalin, prima di diventare paralizzato del tutto nel 1923.(4)

Sulla carta, il programma comunista sosteneva il diritto di autodeterminazione fino alla secessione, anche sotto una leadership borghese.(5) In pratica, la volontà delle forze contro-rivoluzionarie e imperialiste di utilizzare i movimenti anti-sovietici, e la necessità di utilizzare qualsiasi vantaggio acquisito dai bolscevichi nella periferia dell'ex impero zarista, per spingere le masse oppresse dell'"Oriente" contro l'imperialismo britannico, fece sì che questo diritto rimanesse in gran parte astratto.

Come rivolgersi ai musulmani oppressi, pose particolari difficoltà, anche sui temi della religione e della liberazione delle donne. E. H. Carr fa notare che: '...la questione nazionale all'est... in un primo momento... si presentò ai leader sovietici quasi esclusivamente nella sua veste musulmana... erano sorpresi di scoprire che, mentre la presa di Islam sui popoli nomadi e in parti dell'Asia centrale era poco più che nominale, altrove rimase un'istituzione tenace e vigorosa, che offriva una resistenza molto più violenta di quella della Chiesa ortodossa alle nuove credenze e pratiche. Nelle regioni in cui era forte – in particolare nel Caucaso settentrionale – la religione musulmana era una istituzione sociale, giuridica e politica, così come religiosa, che regolava il modo di vivere quotidiano dei suoi membri, in quasi tutti i particolari. Imam e mullah erano i giudici, i legislatori, gli insegnanti e gli intellettuali, oltre che leader politici e, talvolta, militari.' (6)

Alcuni delegati del Congresso dei popoli d'Oriente, tenutosi a Baku nel settembre 1920, compreso John Reed, pensavano che Zinoviev aveva oltrepassato il limite, quando ha chiamato a più riprese a 'una vera guerra santa' contro gli imperialismi britannico e francese.(7) Secondo un resoconto, Zinoviev aveva anche fatto appello a ricreare 'lo spirito di lotta che una volta ha animato i popoli dell'oriente, quando marciavano contro l'Europa, sotto la guida dei loro grandi conquistatori'. (8) Il comunista indiano M. N. Roy si rifiutò di partecipare a Baku, chiamando il congresso anticipato 'il circo di Zinoviev'. (9)

Sultan Galiev, oggetto di questo articolo – una recensione del libro di Alexandre Bennigsen e Chantal Quelquejay: *I Movimenti Nazionali Mussulmani in Russia, 1: il 'Sultangalievismo' nel Tatarstan* – è una figura quasi dimenticata della prima storia sovietica. La sua carriera da pupillo di Stalin (quando Stalin era commissario alle nazionalità) a vittima di Stalin, è una considerazione amara sul fallimento della rivoluzione russa nel poter vivere sulla base delle sue promesse iniziali, agli occhi di molti che professava di liberare. L'eredità dello sciovinismo grande-russo stalinista, nella vita delle repubbliche musulmane, vive nella negazione brutale di Putin dell'indipendenza cecena e nella ritorsione scioccante di Beslan.\*

Un ulteriore utile fonte sulla vita di Sultan Galiev è disponibile all'indirizzo: [Harikummar...](#) Questo sito web dichiaratamente 'marxista-leninista' (ma fondato da ex-membri della Società per l'amicizia Albania-USA!) deve essere trattato con notevole cautela, e il suo resoconto rimane curiosamente agnostico sulla sua sorte. Esso contiene, tuttavia, una serie di riferimenti utili della letteratura disponibile.

\*(Va anche trattato con cautela ciò che riporta Richard Price, 'trotskista' probabilmente legato al gruppuscolo di Vanessa Redgrave che, in funzione anti-Russa, fece da paravento ideologico alle mosse imperialiste britanniche, quando Londra accolse il terrorista ceceno Zakhiev, legato all'Open Society di Soros, alle mafie oligarchiche di Gusinskij e Berezovskij e alle fondazioni neocon statunitensi, che insieme alla CIA, gestiscono dei network per condurre le 'guerre per procura' in aree strategiche. – Alessandro Lattanzio)

#### Note

1. Douglas Johnson, 'Maxime Rodinson, Marxist historian of Islam', *Guardian*, 3 giu 2004.

2. Vedasi l'utile resoconto sull'evoluzione della politica bolscevica di autodeterminazione sotto Lenin, in E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Volume 1, Einaudi, 1965, capitoli 11-14, pp.292-435.

3. Carlotta Gall e Thomas De Waal, *Chechnya*, Pan, 1997, p.21.

4. M. Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*, Laterza, 1969

5. N. Bucharin e E. Preobrazenskij, L'ABC del comunismo, Newton&Compton, 1975, p.248.

6. EH Carr, op. cit., pp.323, 329-30.

7. Ed. B. Pearce, Baku: Congress of the Peoples of the East, New Park, 1977, pp.23-36.

8. RA Rosenstone, Romantic Revolutionary, Penguin, 1982, p.378.

9. Pearce, op. cit., p.190.

### Sultan Galiev – un precursore dimenticato

Il socialismo e la questione nazionale

Di Maxime Rodinson

Questo articolo è stato pubblicato in francese su Les Temps Modernes, n. 177, Parigi, 1961, e forma un capitolo de 'Marxismo e il mondo musulmano' di Rodinson, Zed Press, 1979.

Il libro su cui si basano queste riflessioni è stato appena pubblicato sotto gli auspici dell'École Pratique des Hautes Études (6° sezione). (1) E' uno studio coscienzioso e dettagliato di una serie di domande che, nel complesso, hanno avuto maggiore attenzione nei paesi anglosassoni che in Francia, dove troppo spesso la gratuita profezia politica passa per ricerca scientifica. Un libro come questo di solito è accolto a priori con sospetto nei circoli militanti, e anche altrove. Il mio obiettivo è quello di offrire qualche contrappeso a questo settarismo tradizionale.

Sultan Galiev è uno degli uomini che hanno giocato un ruolo importante nei primi giorni dell'Internazionale Comunista e l'Unione Sovietica. La maggior parte dei militanti socialisti sono a conoscenza di lui soltanto attraverso un breve riferimento fatto da Stalin, (2) piuttosto un riferimento emotivo, ritengo di poter pensare. Forse ho ragione. Avere suscitato qualche emozione in Stalin, è già qualcosa come una conquista.

Mir Sultan Sayit Galiev era figlio di un insegnante tartaro, nacque intorno al 1900. [La data è quasi certamente sbagliata. Altre fonti indicano che sia nato in un villaggio in Bashkiria, nel 1880 - NdC.] I Tartari erano una minoranza musulmana all'interno dell'impero zarista, con un carattere tutto loro. C'erano circa tre milioni e mezzo di loro, sparsi in tutto l'impero, ma erano concentrati in una certa misura nel 'governatorato' di Kazan, il loro centro politico e culturale. Erano soprattutto contadini e i pochi operai industriali tartari conservavano stretti legami con la vita rurale. Ma c'era anche una borghesia: alcuni industriali e molti commercianti, da cui erano emersi un musulmano 'clero' e una intelligenza. Questa borghesia e questi intellettuali erano attivi, dinamici e ambiziosi. Molti erano di gran lunga dei 'modernisti' nel

loro atteggiamento verso dogma il musulmano, e 'avanzati' nel loro atteggiamento verso il tradizionale modo di vita musulmano. Le loro attività di insegnamento spesso li ha portati a penetrare e, anche, a stabilirsi in zone abitate dai loro meno evoluti correligionari, come nell'Asia centrale, in Siberia e nel Caucaso. Così facendo, hanno introdotto nuove idee e modi moderni, e generalmente mescolato le cose. Possono aver giocato questo ruolo nelle traduzioni delle novelle kazake e tagike pubblicate da Aragon, invece. (3) Tutto questo è stato naturalmente visto con grande sospetto dai Khan reazionari.

Poi venne la Rivoluzione d'Ottobre. Una parte importante dell'intelligenza tartara la sostenne, pensando che il socialismo stabilito dal nuovo regime avrebbe realizzato e approfondito il programma del movimento riformista. Naturalmente hanno particolarmente apprezzato l'orientamento internazionalista del bolscevismo. Speravano che questo avrebbe portato alla parità tra i gruppi etnici e posto fine alla dominazione grande-russa, una dominazione che i 'Bianchi' avrebbero re-imposto, se fossero stati vittoriosi.

Sultan Galiev aderì al partito bolscevico nel novembre del 1917 e, grazie alle sue doti di oratore e organizzatore, divenne ben presto una figura importante come rappresentante di questa intelligenza 'coloniale'. Divenne membro e poi presidente del 'Commissariato Centrale Musulmano', un nuovo organismo affiliato al Narkomnats (Commissariato per le Nazionalità del Popolo), il commissariato presieduto da un leader bolscevico ancora relativamente sconosciuto al momento, Josif Stalin. Con l'aiuto di amici, Sultan Galiev creò il Partito Comunista Musulmano e creò unità militari tartare che giocarono un ruolo chiave nella lotta contro Kol'chak. Malgrado l'opposizione dei locali soviet russi e dei comunisti, ottenne la promessa da parte del governo centrale, di creare un grande stato a maggioranza musulmana, la Repubblica Tartaro-Bachkira, che doveva avere cinque o sei milioni di abitanti, e che coprisse le vaste aree del Medio Volga e degli Urali meridionali.

Fu durante questo periodo che sviluppò una serie di idee che egli sperava di difendere e di realizzare. Vide la società musulmana, con l'eccezione di pochi grandi proprietari terrieri feudali e borghesi, come unità che era stata collettivamente oppressa dai russi sotto lo zarismo. Non vi era quindi alcun punto che lo dividesse dalle differenze create artificialmente e la lotta di classe. Poiché, per il momento, i musulmani più poveri erano troppo poveri e incolti per fornire dei quadri, non dovette esitare a far uso di quelli disponibili: gli intellettuali piccolo-borghesi e persino il clero riformista, che aveva dato qualche prova di fedeltà alla Rivoluzione. In realtà, la rivoluzione socialista devette adattarsi a una società così intrisa di tradizioni musulmane. Sultan Galiev, egli stesso un ateo, tuttavia raccomandava che l'Islam, fosse trattato con delicatezza, attraverso una graduale 'de-fanatizzazione' e secolarizzazione. I musulmani di Russia, e in particolare i più illuminati tra loro, i Tartari, sarebbero stati, quindi, in grado di giocare un enorme ruolo storico. Su scala mondiale, la rivoluzione sarebbe stata soprattutto una liberazione dei popoli coloniali. Fu

quindi fondamentale controbilanciare la tendenza del Comintern a concentrarsi prevalentemente sull'Occidente. La rivoluzione socialista sarebbe iniziata in Oriente. E chi poteva portare la fiaccola della cultura e del socialismo in Asia meglio dei musulmani della Russia bolscevica?

Per evitare confusione è opportuno precisare sin dall'inizio, che né le questioni religiose, né quelle clericali, furono messe in questione. Vi sono vari gruppi etnici in Russia la cui religione è l'Islam, che aveva dato loro un'acomune cultura e tradizione, e aveva analogamente influenzato molti importanti aspetti del loro modo di vita. C'era dunque una certa unità culturale incontestabile tra questi popoli, che andava oltre le loro particolarità etniche, soprattutto poiché queste ultime, in molti casi, non fossero molto pronunciate. Questa unità culturale era stata rafforzata dalla loro resistenza ai tentativi di convertirli al cristianesimo e di trasformarli in Russi, un tentativo che non fu percepito come una lotta ideologica, ma come una aggressione coloniale contro il loro comune patrimonio culturale.

Queste idee preoccuparono i leader bolscevichi. Stalin sostenne Sultan Galiev contro coloro che volevano la guerra di classe negli ambienti musulmani, e rompere ogni contatto con gli elementi non proletari. Ma a differenza del tartaro, vide l'alleanza di classe come solo temporanea. Una volta che Koltchak e i cechi fossero stati sconfitti, il sostegno ai musulmani del Volga e degli Urali, i cui quadri erano stati disattivati durante la lotta, divenne meno importante. Il Partito Comunista Musulmano perse la sua autonomia, e l'idea di una alleanza duratura tra la piccola borghesia e il proletariato fu respinta dal Congresso dei popoli orientali, a Baku, nel settembre 1920. Fu proclamato che la rivoluzione nazionale doveva essere guidata dal proletariato, vale a dire, dal proletariato occidentale e che, come dichiarò un delegato del Congresso, 'la salvezza dell'orientet si trova solo nella vittoria del proletariato'. (4) Il progetto di un grande Stato musulmano fu eliminato. Invece, due piccole repubbliche furono create, quella Bachkira e quella Tartara. La maggior parte dei Tartari visse al di fuori di quest'ultima, e la sua popolazione era solo al 51,6 per cento Tartara. Le sue città erano quasi all'80 per cento russe. Kazan, la capitale, era un centro russo.

Fu in questa fase che Sultan Galiev, che ancora aveva un posto da funzionario importante, passò all'opposizione, nel tentativo di combattere le manifestazioni di ciò che egli chiamava 'Sciovinismo Grande Russo', e cercò di infiltrare i suoi partigiani tartari nelle organizzazioni del partito e nei Soviet. Voleva fare di Kazan il centro della cultura nazionale tartara e il vivaio dal quale il 'comunismo rivoluzionario islamico' si sarebbe diffuso a tutti i popoli musulmani dell'Unione Sovietica e oltre, a tutta l'Oriente musulmano. Lottò contro la sinistra che sostenevano una politica più anti-borghese ed era supportata da elementi russi. E lavorò per fare del tartaro e non il russo, la lingua ufficiale dell'amministrazione.

Avendo contro l'opposizione inflessibile del governo centrale e dei comunisti russi, soprattutto dopo che il 10° Congresso del Partito aveva approvato una chiara

risoluzione che condanna la 'deviazione nazionalista', Sultan Galiev stabilì, in modo più o meno segreto, diversi contatti con numerosi militanti scontenti. Voleva creare un fronte comune contro i russi, che egli aveva accusato di aver nuovamente adottato la politica coloniale zarista. Fino a che punto era andato in cerca di supporto per questo fronte? Stalin lo accusò di essere arrivato a contattare il Basmash, le bande ribelli musulmani che stavano conducendo la lotta armata contro i bolscevichi, nel Turkestan. Ma non c'è motivo di prendere le parole di Stalin letteralmente. Sia come sia, nel 1923 Stalin aveva fatto arrestare ed espellere dal Partito Comunista Sultan Galiev. Venne rilasciato poco dopo, ma Kamenev più tardi si rammaricò che lui e Zinoviev avevano dato il loro consenso a questo 'primo arresto di un membro eminente del partito, su iniziativa di Stalin'. (5)

Poco si sa della vita di Sultan Galiev dopo il 1923. Fu forse esiliato, ri-arrestato, poi rilasciato. Lavorò a Mosca nelle case editrici di stato. Ma ha continuato la sua lotta, clandestinamente. Aveva creato un'intera organizzazione sotterranea che aveva attirato un grande numero di comunisti musulmani, soprattutto Tartari. Sviluppò le sue idee alla luce della situazione in evoluzione. Mentre adesso vedeva, la rivoluzione socialista non risolveva il problema della disuguaglianza tra i popoli. Il programma bolscevico sostituiva l'oppressione da parte della borghesia europea con l'oppressione da parte del proletariato europeo. In ogni caso, lo Stato sovietico veniva liquidato; la NEP era in pieno svolgimento. Sarebbe stato rovesciato o dalla borghesia occidentale o si sarebbe trasformato in capitalismo di Stato e nella democrazia borghese. Qualunque fosse l'esito, i russi come popolo sarebbero tornati ad essere gli oppressori dominanti. L'unico rimedio possibile era quello di assicurare l'egemonia del mondo in via di sviluppo coloniale sulle potenze europee. Ciò significò la creazione di una Internazionale Comunista Coloniale, che sarebbe stata indipendente dalla Terza Internazionale, e forse perfino contro di essa. Russia, come potenza industriale, avrebbe dovuto esserne esclusa. La diffusione del comunismo in Oriente, che questa nuova Internazionale avrebbe potuto promuovere, avrebbe permesso di scrollarsi di dosso l'egemonia russa sul mondo comunista.

Il regime russo diveniva sempre più forte e sempre meno tollerante al dissenso. In diverse occasioni i russi si accorsero di essere di fronte ad una opposizione organizzata tartara. Stalin compì un giro di vite su di essa. Nel novembre 1928 Sultan Galiev fu arrestato e condannato a dieci anni di duri lavori forzati, che subì alle Solovki. Ne uscì nel 1939 e si perdonò le sue tracce nel 1940.

Lezioni di una storia dimenticata

Alexandre Bennigsen e Chantal Quelquejay meritano la nostra gratitudine per aver ripreso questa storia dimenticata. Il loro compito di vagliare, scegliere e organizzare una massa di documenti in tartaro e in russo è stato difficile e importante. Speriamo di poter trarre conclusioni certe dalle loro scoperte.

La prima cosa che viene in mente è che l'analisi della lotta politica sul problema delle minoranze musulmane in Unione Sovietica, dimostra chiaramente che ci possono essere contraddizioni sotto un regime socialista. Questa non è una novità, naturalmente: Mao Tse-tung stesso ha detto – sia pure con il titolo del tutto gratuito che tali contraddizioni possono essere solo 'non antagonistiche'. Ma ciò non cambia il fatto che, ogni volta che qualcuno mette in luce una di queste contraddizioni su un piano pratico, tutto viene fatto per negarla o minimizzarla. Naturalmente, i più dogmatici non fanno alcun tentativo di analizzare queste contraddizioni, per spiegare o per capire le cause e le loro ripercussioni. Al contrario, ogni fase della politica adottata dal leader comunista è presentata come determinata da una saggezza superiore, che segue con attenzione le anse della congiuntura nazionale e internazionale, guidato dalla bussola infallibile della dottrina marxista. Naturalmente, la realtà è ben diversa: ogni decisione politica è il risultato della costante lotta fra opposte tendenze, ed esprime l'equilibrio delle forze tra di loro. Lo sfondo sociale di queste lotte è probabilmente molto diverso da quello di una società di classe, ma il meccanismo è sostanzialmente simile. In altre parole, la storia continua e non siamo ancora entrati nel regno senza tempo della città santa. Molti risponderanno che tutto questo è abbastanza ovvio, ma forse non coglieranno tutte le sue implicazioni.

La politica sovietica avrebbe potuto essere diversa, più orientata verso l'Asia, per esempio. Alcune delle idee di Sultan Galiev potrebbe forse esser state messe in pratica. Ma vi erano ostacoli molto reali a un programma del genere: la mancanza di quadri musulmani, la situazione in oriente, all'epoca. Al suo interno vi era un pericolo certo di deviazione nazionalista tartara, rafforzata dal nocivo sciovinismo tartaro. All'estero, anche se le idee di Sultan Galiev sono state in parte condivise dal comunista indiano Manabendra Nath Roy e da altri che le difesero nel corso del primo Congresso del Comintern, fossero state applicate, i benefici sarebbero probabilmente stati pochi e scarsi. Perfino Walter Z. Laqueur è d'accordo con questa visione pessimistica, e nessuno può sospettare di essere indulgente verso i leader bolscevichi.<sup>(6)</sup> Ma è chiaro che la scelta di orientamento in questo senso è stata influenzata anche da altre considerazioni: c'era il dogmatismo dei dirigenti, il fatto che in certi periodi l'idea che il proletariato era la forza predominante nella rivoluzione fosse stata applicata meccanicamente e contro ogni buon senso, anche nelle zone in cui il proletariato era inesistente. Infatti, nel complesso, e fino a poco tempo fa, i leader comunisti furono ottusi come i capitalisti nel loro approccio al risveglio dei popoli coloniali. E, anche se la loro mancanza di comprensione è scusabile a molti livelli, resta il fatto che essa ha avuto molte conseguenze disastrose anche dal loro punto di vista.

#### Il socialismo e la questione nazionale

E' anche chiaro che il socialismo, con cui intendo la socializzazione dei mezzi di produzione, non risolve automaticamente tutti i problemi. Lo Stalinismo ci ha dimostrato che è possibile il dispotismo sotto il

socialismo, e quindi che ci fosse un problema del potere politico. Altri eventi suggeriscono che il problema nazionale, inoltre, non necessariamente svanisce sotto il socialismo. 'Il fatto che il proletariato avrà effettuato la rivoluzione sociale non lo trasformerà in un santo', ha scritto Lenin nel 1916. 'Ma eventuali errori (e gli interessi egoistici che spingono a cavalcare le spalle degli altri) porterà inevitabilmente a realizzare la seguente verità... Volgendo il capitalismo al socialismo, il proletariato crea la possibilità di abolire del tutto l'oppressione nazionale: questa possibilità sarà "solo" ["solo"!]

una realtà quando la democrazia sarà completamente stabilita in tutti i campi.' (7)

L'esempio di Sultan Galiev dimostra che, tra il 1920 e il 1928, i tartari erano stati molto più cauti dei comunisti russi, e temevano un neo-colonialismo comunista russo. I leader bolscevichi negano che una tale paura fosse giustificata. Stalin stesso dichiarò, nel 1923, che 'Se il Turkestan è effettivamente una colonia, come lo è stato sotto lo zarismo, il Basmatsh è nel giusto, e non spetta a noi giudicare Sultan Galiev, ma a lui giudicare noi, come persone che tollerano l'esistenza di una colonia nel quadro del potere sovietico'. (8) Ma le cose non erano così semplici. La politica sovietica nei confronti delle minoranze musulmane dell'Unione Sovietica, nel complesso, è stata estremamente attenta. I musulmani sono stati ben curati e le loro zone sono state industrializzate. I quadri indigeni furono gradualmente promossi, e questo processo continua. I musulmani sono protetti dalle leggi esattamente come gli altri cittadini sovietici, e in pratica la 'gente' che ha anche goduto di certi privilegi, nei confronti dei russi. Ma questa evoluzione è stata attentamente controllata. Uno stretto controllo è mantenuto su tutti i posti chiave. Inoltre, la tendenza generale dei costumi stalinisti non favoriva la compenetrazione tra le comunità. La situazione non ha nulla in comune con situazioni coloniali, altrove. Ma i problemi nazionali persistono, come è stato chiaramente dimostrato dal comportamento da molti gruppi delle minoranze durante la seconda guerra mondiale, e come è confermato da molti piccoli incidenti, anche oggi. (9) E per inciso, tali eventi attirare meno l'attenzione, e potrebbe essere meno distorti all'estero, se i sovietici non mettessero tanto impegno a coprirli e ad attaccare i 'calunniatori' che hanno il coraggio di suggerire che non tutto è assolutamente perfetto in queste aree dell'Unione Sovietica.

#### Un precursore

Sultan Galiev non sembra aver avuto alcun erede spirituali reale nelle zone musulmane dell'Unione Sovietica. Non sappiamo che cosa accadrebbe oggi se ai gruppi di pressione politica sarà permesso di emergere. Ma ciò che si può supporre circa le aspirazioni dei popoli di queste aree, mostra che loro hanno poco in comune con Sultan Galiev. Le loro richieste sembrano essere molto più 'riformiste', assai meno rivoluzionarie. Se potessero, avrebbero la stampa per leggere modifiche, senza mettere in discussione il diritto del regime a governare. Il ruolo dei propagatori della Rivoluzione in Oriente sembra esser poco attrattivo per loro. E' possibile, ovviamente, che il

coperchio del superficiale conformismo ufficiale nasconda una realtà molto più esuberante... Ma è al di fuori dell'Unione Sovietica, nei paesi cosiddetti sottosviluppati, che la situazione attuale fa sempre pensare alle idee di Galiev Sultan. Fino a che punto egli può essere considerato un precursore della nuova linea adottata dall'Unione Sovietica dal 1954, una linea che sostiene la borghesia neutralista Afroasiatica? Fino a che punto egli può essere considerato un precursore del comunismo maoista, che si concentra essenzialmente sulla lotta immediata per la rivoluzione socialista nelle ex-colonie?

L'atteggiamento di Sultan Galiev e dei comunisti tartaro nel 1918, deriva dal loro rifiuto di essere un semplice supporto al movimento proletario europeo, comunque sia giustificato. Volevano che la rivoluzione fosse la loro rivoluzione, e seguissero un corso determinato dalle loro azioni, non da quelle del loro fratello maggiore un po' troppo paterno, il proletariato russo. Si deve notare che uno dei metodi d'intervento di quest'ultimo, che sarà poi utilizzato altrove, era l'insistenza che il sostegno agli indigeni deve essere tratto solo dal proletariato. Nei paesi in cui il proletariato era ancora embrionale, questo equivaleva a designare arbitrariamente le persone che lo erano solo a parole. La 'domanda fondamentale' dei Tartari di 'realizzare la nostra rivoluzione' giunse al momento sbagliato. La leadership bolscevica stava già prendendo una piega molto diversa: attento controllo burocratico su ogni aspetto del movimento di massa. Sia i soviet che le organizzazioni sindacali, in Patria e i partiti comunisti e alleati all'estero, venivano tenuti sotto stretto controllo.

Significativamente, l'uomo del momento era Stalin, la cui universale e meschina diffidenza divenne in seguito molto patologica. Il Lenin malato fu ignorato, quando avvertì che 'Il danno che una mancanza di unità tra gli apparati dello stato nazionale e l'apparato statale russo, può causare è nulla in confronto ai danni che derivano da un eccesso di centralismo e ferirà non solo noi stessi, ma tutta l'Internazionale, e le centinaia di milioni di asiatici che si apprestano a seguire le nostre orme e a irrompere sulla scena della Storia.' (10) In teoria scopo dell'Internazionale era quello di favorire la marcia del mondo verso il socialismo. Il suo compito sembra quindi essere stato quello di sviluppare un nazionalismo marxista, in lotta per l'indipendenza nazionale e la socializzazione nei paesi dipendenti. Lo sviluppo sociale dell'Oriente, al momento, precludeva imprese più ambiziose. A dispetto di tutti i suoi errori, è chiaro che questa era l'intuizione di base di Sultan Galiev. Il regime stalinista ha reso impossibile ai partiti comunisti coloniali, perseguire questa operazione. In sostanza, è la loro rigida subordinazione alla strategia mondiale di una Internazionale incentrata sul mondo europeo, che ha la colpa di questo fallimento. Questi partiti comunisti coloniali sono stati, talvolta, anche direttamente dipendenti dai loro equivalenti europei. Un nazionalismo marxista è, tuttavia, alla fine emerge, sostenuto dal corso della storia. Ma non lo ha fatto nel quadro dei partiti comunisti, e c'è voluta l'imbecillità anti-comunista statunitense a spingere la sinistra marocchina e algerina, Castro, Sekou Toure e Modibo Keita, nelle braccia di quel che restava della Terza Internazionale.

Oggi l'Internazionale Coloniale prevista da Sultan Galiev esiste. Essa assume la forma del blocco afro-asiatico, che sta cominciando ad estendersi all'America Latina, ed è unita contro la dominazione bianca, come il commissario tartaro ha sognato che fosse. Ma già ci sono delle differenze, che non sono ancora pari a una divisione tra l'ala marxista, impegnata in una rapida avanzata verso il socialismo, e un'ala borghese che favorisce la trasformazione lenta o addirittura a non cambiare nulla. C'è anche un certo numero di casi ambigui, che sono particolarmente interessanti. Dal 1954 l'Unione Sovietica ha sostenuto questa Internazionale Coloniale. Ma Krusciov era solo apparentemente e parzialmente sulla linea di Sultan Galiev.

I popoli coloniali sono ancora visti solo come forza di sostegno, la cui funzione è quella di esercitare pressioni sugli avversari bianchi dell'Unione Sovietica, per ottenere concessioni da loro, non per distruggerli. L'Unione Sovietica non incoraggia la socializzazione nel Terzo mondo e probabilmente non ne ha neanche il desiderio. Sarebbe che le autorità sovietiche, infine, siano d'accordo con Sultan Galiev su questo punto, ma il loro movente non è quello di rafforzare la rivoluzione, l'obiettivo è molto più egoista. Il trionfo mondiale del socialismo è ancora visto, essenzialmente, come il risultato dell'evoluzione più o meno rivoluzionario, dei paesi industrialmente avanzati. E' solo in Cina, dove la distante e ancestrale astuzia cinese, ha reso più facile eludere la strategia internazionale stalinista, secondo cui il nazionalismo marxista è in grado di emergere trionfante nel quadro di un tradizionale partito comunista. In effetti, Mao Tse-Tung era piuttosto contenuto nell'applicare le idee sostenute dal Comintern, durante le sue fasi dei fronti popolare o nazionale. Ma lui ne ha fatto un'applicazione sistematica e coerente. La sua vittoria e le circostanze che ne derivano, l'ostilità militante delle nazioni bianche e la socializzazione della società cinese, lo hanno portato a prendere il timone di un nuovo tipo di comunismo coloniale, che ha proposto come modello per tutto il mondo sottosviluppato sin dal 1949. Da allora, gli eventi in Cina hanno portato le idee dei nuovi leader cinesi sempre più vicino a quelle di Sultan Galiev. Il primato della rivoluzione coloniale e la paura che un neo-colonialismo, o un neo-paternalismo almeno, potessero alla fine emergere dal cuore del mondo socialista stesso, sono stati un tema costantemente ribadito.

Così le idee di Sultan Galiev sono riemerse nelle due principali correnti del comunismo mondiale. Naturalmente, nessuno cita questo campione di ieri condannato all'oblio. E tuttavia egli può essere visto come il primo profeta della lotta contro l'egemonia coloniale bianca entro il socialismo stesso, in quanto fu il primo a prevedere una differenza tra il comunismo europeo dei russi e il comunismo coloniale. Poteva anche essere celebrato come l'uomo che, per primo, ha proclamato l'importanza del nazionalismo marxista nei paesi coloniali, e la rilevanza internazionale per il socialismo, di quei movimenti nazionali che non prevedono immediatamente la guerra di classe e la socializzazione completa. Mao stesso, era ancora su questa posizione a Yenan. Il futuro darà senza dubbio il suo verdetto proprio su questo primo rappresentante del Terzo Mondo, all'interno del movimento comunista.

Sicuramente non mancherà di riconoscerne il ruolo di profeta emarginato.

Riferimenti

1. Alexandre Bennigsen e Chantal Quelquejey, Les Mouvements Nationaux chez les Musulmans de Russie, 1: Le 'Sultangalievisme' au Tartarstan, Mouton, La Haye, 1960 (Documents et Témoignages, 3).
2. Infatti, in uno dei discorsi fatti alla IV Conferenza del Comitato Centrale del Partito Comunista Russo, tendeva a includere i militanti responsabili per le repubbliche e le regioni nazionali, 9 – 12 giugno 1923. IV Stalin, Sotshineniya, Bk. V, Moscow, 1947, pp.301-312. Per importanti dettagli di questa conferenza, che fu appositamente indetta per condannare Sultan Galiev, che era stato arrestato a fine Aprile o a Maggio, vedasi EH Carr, A History of Soviet Russia, Vol. IV, The Interregnum, Macmillan, London, 1960, pp.287-9; Bennigsen e Quelquejey espressero alcune riserve sul passaggio. Una foto dei partecipanti al congresso, che fu solo numerata IV° in ordine di importanza decrescente, appare sulla ufficiale Istoriya Kommunistitsheskoy partii Sovjetskogo Soyuza, Bk. IV/I, Moscow, 1970, p.283. La didascalia chiarisce che la condanna di Sultan Galiev persiste nell'ideologia ufficiale, ed è anche rafforzata da considerazioni contemporanee.
3. Per esempio, Sariddine Aini, Boukhara, tradotto dal tagiko da S. Borodin e P. Korotkin, Gallimard, Paris, 1956; Moukhtar Aouezov, La Jeunesse d'Abai, tradotto dal kazako da L. Sobolev e A. Vitez, Gallimard, Paris, 1959.
4. Premier Congrès des peuples de l'Orient, Bakou, 1920, Petrograd, 1921, in Bennigsen e Quelquejey, op. cit., p.140.
5. Cfr. L. Trotsky, Stalin, Hollis and Carter, London, 1947, p.417.
6. Walter Z. Laqueur, The Soviet Union and the Middle East, Routledge and Kegan Paul, London, 1959, p.22.
7. 'Sintesi di una discussione sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione' in VI Lenin, osservazioni critiche sulla questione nazionale, Opere, vol. 20, pp.1-34 (4° ediz russa.), (La puntualizzazione di Lenin). Per un'analisi di come la posizione di Lenin si è evoluta, come era diverso da quella di Stalin e come il problema si manifesta nell'Unione Sovietica di oggi, si veda H. Carrère d'Encausse, 'Unité prolétarienne et diversité nationale, Lenine et la théorie de l'autodétermination' in Revue Française de Science Politique, vol. XXI, No. 2, pp.221-255.
8. Stalin, Il marxismo e la questione nazionale, varie edizioni.
9. Probabilmente minimizzavo il problema. Cfr A. Bennigsen e C. Lemercier-Quelquejey, L'Islam en Union Soviétique, Payot, Paris, 1968, per un resoconto oggettivo.
10. Osservazioni sulle 'nazionalità e l'autonomia'; vedasi Marxist Quarterly, October 1956, p.255. Con 'apparati nazionali' si riferisce a gli apparati non-russi del partito comunista dell'Unione.

di M. Rodinson (Traduzione di Alessandro Lattanzio)

## RADEK AL CONGRESSO DEI POPOLI ORIENTALI

Poi, dal 1° all'8 settembre del 1920 ebbe luogo a Baku il Primo Congresso dei popoli orientali; e l'oratore principale fu allora Radek, il quale, tenendosi alla tradizione Herzen-Bakunin, pronunciò parole violentissime contro l'Occidente, dicendo: « La cultura capitalista comporta la morte di ogni altra cultura e quanto prima quella cultura perirà, tanto meglio ... Compagni, facciamo appello allo spirito combattivo che in passato ha animato la gente dell'Oriente, quando i suoi popoli, avendo alla testa grandi conquistatori, si portarono sull'Europa. Sappiamo, compagni, che i nostri avversari direbbero a questo punto che stiamo rievocando Gengis Khan o i grandi califfi dell'Islam. Siamo però convinti che sgainerete le vostre scimitarre non per darvi alle conquiste ».

Tratto da Agursky Mikhail, Terza Roma, il nazionalbolsevismo in Unione Sovietica, Il Mulino, 1989

## MUSSOLINI E LA RESISTENZA PALESTINESE

di Stefano Fabei

*«Settant'anni fa, nel più assoluto segreto, l'Italia fascista si adoperava validamente nel tentativo di dare una patria agli arabi della Palestina. Non si trattava soltanto di un appoggio politico, ma di un autentico sostegno materiale».*

Angelo Del Boca

*Tra il 10 settembre 1936 e il 15 giugno 1938 l'Italia fascista versò al Gran Mufti di Gerusalemme, che guidava la rivolta del popolo palestinese contro le forze militari della Gran Bretagna e contro l'immigrazione ebraica, circa 138.000 sterline, una somma di tutto riguardo per quei tempi. Questo contributo finanziario fu deciso dal Duce all'indomani della guerra d'Etiopia, non solo «in ragione della posizione assunta dall'Italia nei confronti del nazionalismo arabo, e per dar fastidio agli Inglesi», ma anche in omaggio alle posizioni anticolonialiste del Mussolini socialista rivoluzionario e del primo fascismo. Oltre al denaro il ministero degli Esteri decise di inviare ai mujâhidîn palestinesi un consistente carico di armi e munizioni, in principio destinato al Negus ma acquistato in Belgio tramite il SIM. Questo materiale, depositato per quasi due anni a Taranto, sarebbe dovuto giungere, tramite intermediari sauditi, ai palestinesi impegnati nella prima grande*

*intifâda per abbattere il regno hascemita di Transgiordania, porre fine al protettorato britannico, bloccare l'arrivo di altri ebrei e il progetto sionista in Terrasanta. Per l'Italia di Mussolini fu anche il tentativo di non farsi scavalcare nella solidarietà agli arabi dalla Germania di Hitler. Un'altra pagina della politica araba del fascismo, finora volutamente ignorata, ricostruita sulla base di documenti provenienti dagli archivi del Ministero degli Esteri e dello Stato Maggiore dell'Esercito.*

## INTRODUZIONE

Nonostante siano passati settanta anni dai fatti qui raccontati la situazione in Palestina continua ad essere incandescente e l'attualità - pur in un contesto profondamente mutato: oggi lo Stato ebraico non è più un'entità *in fieri* ma una realtà - presenta analogie con il passato per quanto riguarda fatti, nomi e simboli.

Il muro che oggi Israele sta costruendo intorno ai palestinesi ne richiama alla memoria un altro - di diversa natura, ma edificato allo stesso scopo - che la Gran Bretagna, potenza mandataria, costruì nel 1938 per isolare la Palestina dal Libano, dalla Siria e dalla Transgiordania. Nel quadro di una repressione molto dura il Paese fu allora recintato dal cosiddetto «muro Tegart» realizzato da Sir Charles Tegart che, fatto venire apposta dall'India, impose il coprifuoco, le multe collettive, i tribunali militari, la demolizione di case e di quartieri, la confisca e distruzione di terreni alberati, le condanne a morte per il semplice possesso illegale di armi. Quella barriera di reticolati, tuttavia, non riuscì a fiaccare la volontà di resistenza dei palestinesi che nell'estate dell'anno successivo addirittura aumentò.

Allora, come oggi, era in corso un quotidiano stillicidio di morti chiamato *intifâda*. Nell'immaginario e nelle rivendicazioni delle attuali brigate palestinesi riecheggia il nome di 'Izz al-Dîn al-Qassâm, lo sceicco che nel 1935 proclamò il *jihâd* contro gli inglesi e gli ebrei; quando fu ucciso addosso a lui, e ai suoi uomini, fu trovata una copia del *Corano*. Oggi, come allora, quasi quotidianamente ricorre nelle cronache di quella terra l'espressione *al-Jihâd al-Muqaddas*.

La lunga scia di sangue iniziata all'indomani della Prima guerra mondiale non accenna a esaurirsi e dato che la comprensione del presente non è possibile senza la conoscenza del passato, è proprio per questo motivo che, dopo aver indagato la storia delle relazioni tra il mondo arabo, il fascismo e il nazionalsocialismo e aver ricostruito, passo dopo passo, le fasi della vita di chi in quel rapporto svolse un ruolo di protagonista, ho deciso di focalizzare l'attenzione sulla questione che più di tutte, allora come oggi, infiammò gli animi, cercando di portare ulteriori elementi utili allo sforzo di comprensione del dramma mediorientale.

Verso la metà degli anni Trenta l'Italia fu il primo Stato europeo a sostenere concretamente la lotta di liberazione del popolo palestinese dal mandato britannico e dal progetto sionista in Terra Santa. Questo è quanto emerge dall'analisi dei documenti - lettere, appunti, promemoria - dell'ufficio di coordinamento del ministro degli Affari Esteri italiano e di quelli contenuti nel «Carteggio del Servizio Informazioni Militari relativo a vari Stati» conservato presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Viene così smentita in modo definitivo la tesi, sostenuta dallo storico palestinese George Antonius fin dal 1938, secondo la quale nella rivolta araba iniziata nel 1936 non avrebbero esercitato alcun ruolo elementi esterni,

dal momento che il sostegno finanziario italiano alla lotta antisionista e antibritannica dei palestinesi giocò una parte se non determinante quanto meno significativa.

L'appoggio alla prima *intifâda*, al di là delle originarie prese di posizione filoarabe di Mussolini e di alcuni settori del fascismo, fu determinato da varie ragioni e offerto in vista di obiettivi geopolitici che non possono essere analizzati e compresi al di fuori del loro contesto storico: la lotta nazionale degli arabi di Palestina, la sempre più massiccia immigrazione ebraica, determinata dall'avvento al potere del nazionalsocialismo in Germania e rispondente ai progetti del sionismo, l'equivoca e incoerente azione della potenza mandataria in Terra Santa, il desiderio italiano di ricorrere a ogni mezzo per esercitare sull'Inghilterra pressioni, al fine di pervenire con Londra a un accordo generale.

Per meglio comprendere questi fatti procederemo a un'attenta analisi delle origini del movimento nazionalista arabo, degli sviluppi diplomatici e delle promesse di Inghilterra e Francia alla sua leadership, tenendo conto di quelle contemporaneamente fatte dalle stesse potenze al movimento nazionalista ebraico, delle decisioni prese a Versailles dalla Conferenza della Pace e degli eventi che a essa seguirono sul piano internazionale negli anni successivi.

Mursia Editore, 2005  
pp. 300

S. Fabei

Da "Rinascita"

## GAMAL ABDEL NASSER: FILOSOFIA DELLA RIVOLUZIONE

Di Luigi Carlo Schiavone

Nel 1953, ad un anno dalla rivoluzione dei "Liberi Ufficiali" contro la monarchia egiziana, uno dei leader di suddetto movimento, Gamal Abdel Nasser, diede alla luce un libro dal titolo: "La filosofia della rivoluzione". In quest'opera sono chiaramente definite, dal futuro presidente della Repubblica Egiziana, le tre sfere d'azione in cui la rivoluzione egiziana doveva inquadarsi al fine d'ottenere quel respiro sovranazionale necessario per erigersi come avanguardia di tutto il movimento panarabo che, all'indomani dell'avvio della decolonizzazione, stava emettendo i suoi primi vagiti. Delle tre sfere, rispettivamente araba, africana ed islamica, la prima fu considerata da Nasser come la più importante, giacché riuniva una comunità fortificata dalla comunanza storica e religiosa. Nell'opera, infatti, Nasser richiama vari episodi storici, come la partecipazione, da studente, alle dimostrazioni annuali organizzate nell'anniversario della Dichiarazione Balfour (2 dicembre 1917) che garantiva agli ebrei un "focolare nazionale" in Palestina. Si ricorda, inoltre, come, nel 1947, quando le Nazioni Unite s'espressero a favore della spartizione della Palestina, i "Liberi Ufficiali" decisero di appoggiare la resistenza del popolo

Palestinese; lo stesso Nasser, in visita dal mufti Amin el-Huseini, offrì il supporto di volontari egiziani, che, però, non ebbe mai luogo a causa dell'opposizione del governo egiziano.

Il lettore attento non potrà non cogliere, scorrendo le pagine di questo libro, la rievocazione da parte di Nasser del trauma della sconfitta nella prima guerra arabo-israeliana del 1948. Egli rievoca, infatti, come a tale guerra parteciparono con "lo stesso entusiasmo, uscendone con la medesima sconfitta" tutti gli eserciti dei Paesi Arabi. Significativo risulta essere il passaggio in cui Nasser, raccontando la propria esperienza come capo di Stato Maggiore del 6° Reggimento, evidenzia la tragicità della partecipazione ad un conflitto il cui esito sembrava essere deciso in altri luoghi e da altre menti. Bastino come descrizione le sue parole: "Eravamo come pezzi di una scacchiera mossa dalle mani di chi si prendeva giuoco di noi. Sembrava che tutti i nostri popoli insieme fossero, dietro alle linee, vittime di una congiura che di proposito teneva loro celata la verità di quello che succedeva e faceva loro smarrire anche il senso della loro esistenza". A questo senso di smarrimento, però, s'aggiunse ben presto la consapevolezza di combattere per una causa giusta. La difesa del proprio territorio e la salvaguardia delle speranze per il futuro da costruire insieme ai propri figli, risultarono essere ragioni più che sufficienti per continuare la lotta. Il panarabismo di cui si farà portatore Nasser trovò senz'ombra di dubbio tra le macerie del territorio palestinese un ottimo concime; quelle immagini, trasudanti disperazione e distruzione, non abbandoneranno mai la mente del futuro leader dell'Egitto. Il ripercuotersi di eventi simili in altri paesi arabi farà montare ancor di più il suo odio verso ogni forma di imperialismo e verso Israele, che egli definiva un suo diretto prodotto, aggiungendo che: "se la Palestina non fosse caduta sotto il mandato britannico, il sionismo non avrebbe trovato la forza di realizzare il suo sogno". Da qui la necessità per i popoli arabi di costituire un fronte comune per realizzare le proprie aspirazioni. Le forze principali su cui poter contare erano in primo luogo la vicinanza e la comunanza di caratteristiche e di civiltà in un territorio che era stato sede delle tre religioni rivelate. In secondo luogo, la posizione geografica strategica e, in ultima istanza, il petrolio, elemento essenziale della civiltà contemporanea, di cui più della metà delle disponibilità mondiali è situata nei territori arabi e le cui condizioni di estrazione e sfruttamento sono più favorevoli rispetto agli altri Paesi. Se questo fu quanto egli tracciò, in riferimento all'elemento arabo, non si può dire che guardò con meno interesse alla sfera africana. La piena cognizione dell'appartenenza all'Africa della sua patria era viva in Nasser al pari della consapevolezza che i popoli abitanti le profondità dell'Africa, impegnati nelle sanguinose guerre della decolonizzazione, avvertissero l'Egitto come lo Stato guardiano della porta settentrionale del continente. È per questo che egli affermò: "Non ci possiamo sottrarre in alcun modo alla responsabilità di aiutare, con tutti i mezzi a disposizione, la diffusione della luce e della civiltà anche nelle profondità delle foreste vergini". La volontà di impedire che l'Occidente dividesse con le sue linee di frontiera il continente africano senza tener in alcun conto i singoli equilibri locali, provocando altri spargimenti di sangue, com'era già avvenuto al tempo della divisione della umma islamica, era presente in Nasser, al pari della volontà d'istituire al Cairo un

grande istituto per l'Africa, nel quale sperava di convolare un giorno tutti gli spiriti illuminati che volessero operare per il bene del continente più grande del mondo.

La terza ed ultima sfera di cui si occupa il leader egiziano nel suo libro, è quella islamica. La necessità di rafforzare il baluardo della fede fra tutti i musulmani era visto da Nasser come qualcosa di indispensabile. Vestendo temporaneamente i panni del teologo, il futuro presidente egiziano spiega l'importanza del pellegrinaggio annuale presso la Ka'bah e come esso non dovesse essere considerato dai fedeli solamente una "tessera per l'ingresso in Paradiso dopo una lunga esistenza o un semplice tentativo di comprare il perdono dopo una vita comoda" od un semplice appuntamento di carattere mediatico, ridimensionando così i suoi riti e le sue cerimonie al rango di semplice passatempo per i lettori dei giornali; il pellegrinaggio annuale doveva assumere, secondo Nasser, anche dei connotati politici. Tale manifestazione, infatti, poteva essere, per la sua periodicità, l'occasione giusta per lanciare il progetto di un "Parlamento Islamico Mondiale", attraverso il quale tutti i capi di Stato musulmani ed i loro entourages, potevano riunirsi e confrontarsi con coloro che svolgevano le funzioni fondamentali all'interno dei singoli Stati, al fine di definire annualmente delle politiche di cooperazione. Questa convinzione, inoltre, era supportata dalla consapevolezza dell'immenso numero di credenti musulmani nel mondo, la cui cooperazione avrebbe garantito, senza alterare la fedeltà alle loro singole patrie, una forza illimitata. Come la storia ben ci dimostra, poche di queste parole rimasero lettera morta. Dopo aver allontanato nel 1954 il moderato Mohammed Neguib, Nasser fu sdo alla guida del Paese. La creazione del nuovo regime comportò l'attuazione di una serie di riforme di carattere socialista, come la redistribuzione della terra e la nazionalizzazione delle principali attività economiche, cui s'affiancò la promozione di un processo di industrializzazione. In ambito internazionale, gli sforzi di Nasser furono rivolti ad affrancare il suo Paese da ogni condizionamento da parte delle ex potenze coloniali e ad assumere il ruolo di guida dei Paesi Arabi in lotta con Israele; riuscì ad ottenere, inoltre, la smobilitazione delle truppe inglesi dal Canale di Suez e stipulò con l'Urss degli accordi per ottenere aiuti economici e militari.

Tutto ciò provocò la reazione statunitense che, nel 1956, temendo questo scivolamento filo-sovietico, bloccò i finanziamenti stanziati dalla Banca mondiale in favore della grande diga di Assuan, da tempo in costruzione sul Nilo e necessaria per l'elettrificazione del Paese.

Il presidente Nasser rispose a questo smacco nazionalizzando la Compagnia del Canale di Suez, nella quale gli inglesi e i francesi avevano ancora molti interessi, provocando la reazione d'Israele che, d'intesa con i governi di questi due paesi, nell'ottobre del 1956, dando ufficialmente il via alla guerra di Suez, attaccò l'Egitto penetrando fino al Sinai, mentre truppe franco-inglesi occupavano la zona del Canale. La guerra di Suez assumeva così i tratti delle vecchie guerre coloniali, provocando la reazione da parte delle due superpotenze. A causa del mancato appoggio statunitense, in seguito all'ultimatum sovietico, i governi di Israele, Francia ed Inghilterra si videro costretti a richiamare le loro truppe. Nasser, nonostante le sconfitte militari, risultò essere il vero vincitore del

conflitto, giacché dalla crisi di Suez scaturirono il rafforzamento della posizione egiziana fra i Paesi in via di sviluppo e soprattutto il rilancio personale di Nasser che approfittò della popolarità acquisita presso le masse e la borghesia intellettuale di tutto il mondo islamico per rilanciare, dopo averla modernizzata nei contenuti, la causa del panarabismo, che troverà il suo apice nella Repubblica Araba Unita, che unì Egitto e Siria fra il 1958 ed il 1961, e nell'affermazione del fenomeno del nasserismo, fonte d'ispirazione per molti movimenti rivoluzionari panarabi del Vicino Oriente.

L.C.Schiavone

## QUANDO L'ITALIA DIFENDEVA L'INDIPENDENZA IRAKENA

Di Claudio Mutti

Con la spartizione del bottino ottomano al termine della grande guerra, la Gran Bretagna si prese tra l'altro anche la Mesopotamia, regione ricca di giacimenti petroliferi e tappa indispensabile per i collegamenti con l'India. Era nato così il mandato britannico, cui nel 1921 era succeduta la finzione del "Regno dell'Iraq", affidato al regolo collaborazionista Faysal ibn Husayn. Alla Gran Bretagna restava comunque garantito il controllo del paese grazie ad un trattato che le consentiva di mantenere basi aeree a Habbâniyyah e a Shwaybah, nonché di utilizzare fiumi, porti, aeroporti e ferrovie irachene per il transito di forze armate e rifornimenti militari. Alla vigilia del secondo conflitto mondiale, governava l'Iraq il reggente 'Abd el-Ilâh, zio del re bambino Faysal II. Tuttavia nel paese erano molto forti il sentimento antibritannico e le simpatie per il Terzo Reich, tanto che proprio a Bagdad si erano rifugiati numerosi militanti palestinesi e lo stesso Gran Mufti di Gerusalemme, Hâjj Amîn al-Husaynî. La rottura delle relazioni diplomatiche con la Germania, decisa dal governo collaborazionista presieduto dal filo-inglese Nûrî as-Sa'îd, accrebbe l'impopolarità di quest'ultimo, che il 21 Marzo 1940 dovette rassegnare le dimissioni. Gli succedette Rashîd 'Alî al-Kîlânî, che aveva già ricoperto diverse cariche ministeriali. Quando, neanche tre mesi dopo, l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania, al-Kîlânî non solo resistette alle pressioni inglesi e rifiutò di rompere le relazioni diplomatiche con Roma, ma vietò la propaganda antitedesca e ristabilì le relazioni col Giappone. In seguito alla caduta della Francia e alla battaglia di Dunkerque, il Comitato per il Coordinamento della Politica Araba, che aveva come animatore il Gran Mufti di Gerusalemme e annoverava tra i propri aderenti anche al-Kîlânî e i suoi ministri, diede inizio a regolari negoziati con la Germania e l'Italia. Un plenipotenziario del Comitato andò ad Ankara a informare Franz von Papen, ambasciatore del Reich in Turchia, che il governo iracheno desiderava riallacciare le relazioni con la Germania e sostenere la lotta dell'Asse contro la Gran Bretagna, scatenando una nuova rivolta in Palestina. Il 23 Ottobre Roma e Berlino trasmettevano una dichiarazione congiunta di sostegno

alla causa degli Arabi: "La Gran Bretagna, che con crescente preoccupazione vede aumentare le simpatie dei Paesi Arabi per le Potenze dell'Asse, dalle quali essi attendono la liberazione dall'oppressione britannica, cerca di opporsi a questo movimento di simpatia, e in piena malafede afferma che l'Italia e la Germania hanno l'intenzione di occupare e dominare i Paesi Arabi. Per controbattere tale maligna propaganda e tranquillizzare i Paesi Arabi circa la politica italiana nei loro confronti, il Governo Italiano conferma quanto ha già fatto diramare per radio in lingua araba, e cioè che esso è sempre stato animato da sentimenti di amicizia per gli Arabi; che desidera di vederli prosperare ed occupare tra i popoli della terra il posto rispondente alla loro importanza naturale e storica; che ha seguito costantemente con interesse la loro lotta per l'indipendenza, e che, per il raggiungimento di questo fine, i Paesi Arabi possono contare anche in avvenire sulla piena simpatia dell'Italia. L'Italia fa questa dichiarazione in completo accordo con l'alleata Germania". Ma nel giro di pochi mesi si fecero sentire anche in Iraq i contraccolpi della facca condotta della guerra nel Mediterraneo e dell'offensiva inglese nel Nordafrica: verso la fine del Gennaio 1941, al-Kîlânî fu costretto a rassegnare le dimissioni per far posto all'anglofilo Nûrî as-Sa'îd. Tuttavia, con la riconquista della Cirenaica e l'offensiva nei Balcani, le sorti dell'Asse lasciavano ancora ben sperare, sicché il 1 Aprile il cosiddetto "Quadrato d'Oro", guidato da al-Kîlânî e appoggiato dalla maggior parte degli ufficiali iracheni, si impadronì del potere e depose il Reggente. In tutto l'Iraq, le masse popolari manifestarono il loro entusiasmo; le autorità delle diverse comunità religiose (Sunniti, Sciiti, Cristiani) dichiararono la loro solidarietà con il governo; dignitari islamici e militanti rivoluzionari di altri paesi arabi inviarono messaggi di plauso. Benché colta di sorpresa, la Gran Bretagna reagì tempestivamente inviando nel porto di Bassora sette navi cariche di truppe da sbarco; alcuni giorni più tardi, il 18 Aprile, sopraggiunse un gruppo di brigate anglo-indiane, mentre un battaglione aviotrasportato veniva dislocato nella base di Shwaybah. Tutti questi spostamenti di truppe, naturalmente, venivano giustificati da parte britannica in base al trattato di collaborazione "liberamente sottoscritto". Ma quando il 29 dello stesso mese altre truppe coloniali vennero sbarcate a Bassora e alcuni aerei da caccia furono fatti giungere dall'Egitto, al-Kîlânî intimò al governo inglese di sospendere l'invio di forze armate in Iraq e, per dare un concreto segnale della sua risoluzione a difendere l'integrità e l'indipendenza del paese, dislocò un contingente iracheno nei pressi della base RAF di Habbâniyyah. L'ambasciatore britannico protestò contro la violazione del trattato, chiedendo il ritiro delle truppe irachene e minacciando ritorsioni. Fu così che la mattina del 2 Maggio le forze aeree britanniche aprirono le ostilità, mitragliando e bombardando le postazioni irachene, mentre a Bassora le truppe coloniali cannoneggiavano la popolazione civile. Allora le autorità dell'Islam (sia sunnite sia sciite) proclamarono il gihâd, che fu salutato da manifestazioni popolari in tutto l'Iraq e in molte città del mondo arabo, anzi, di tutto il mondo dell'Islam (perfino in Cina). Le quattro divisioni dell'esercito iracheno, appoggiate da un'aeronautica di cinquanta velivoli e fiancheggiate da una Brigata Araba comandata da ufficiali tedeschi, si trovano a combattere contro i sessanta aerei della base di Habbâniyyah e le sei sezioni di autoblindo e le otto compagnie motorizzate di Shwaybah, rafforzate dal continuo

affluire di effettivi anglo-indiani. Gli Iracheni, al fine di privare le armate britanniche del petrolio indispensabile ai loro movimenti, interrompono l'oleodotto Kirkuk-Haifa e convogliano il greggio verso la Siria, la quale ha messo i propri aeroporti a disposizione della Luftwaffe. L'epicentro degli scontri è l'altopiano di Habbâniyyah, dove gli Iracheni sono bersagliati dall'aviazione nemica e sono costretti a ritirarsi, il 5 Maggio, verso Fallugia. Per avanzare su Fallugia, i Britannici trasferiscono dalla Palestina e dalla Transgiordania un contingente chiamato Habforce, elementi della Legione Araba di Glubb Pascià e tre squadroni motorizzati della guardia di confine transgiordana, che però si rifiutano di combattere una guerra fratricida. Per ostacolare l'avanzata nemica, gli Iracheni provocano allagamenti nelle zone paludose e sabotano le linee ferroviarie. Alla fine, però, Fallugia cade in mano agli Inglesi, nonostante il rifiuto della popolazione di rispondere all'intimazione di resa. Nel frattempo la Brigata Araba viene a contatto, nei pressi dell'oasi di Salah, con le truppe coloniali che arrivano dalla Transgiordania. Alla Brigata Araba si affiancano anche tribù beduine che si sono ribellate all'emiro 'Abdallâh. Quanto ai Tedeschi, il 13 Maggio sono atterrati a Mosul (800 km da Bassora) le due squadriglie di bombardieri e cacciabombardieri agli ordini del colonnello Werner Junck. Ma la benzina messa a loro disposizione non è adatta ai motori dei Messerschmitt, sicché gli aerei tedeschi devono aspettare il carburante dalla Siria! Oltre a ciò, il maggiore Axel von Blomberg, che dovrebbe dirigere le operazioni della Luftwaffe in Iraq, il 20 Maggio viene colpito da "fuoco amico". Nonostante tutto, i Tedeschi riescono ad effettuare alcuni bombardamenti nei pressi di Habbâniyyah. Ma si tratta di scarsi risultati, se confrontati con le intenzioni di Hitler, che il 23 dichiara: "Il movimento arabo della libertà rappresenta in Medio Oriente il nostro alleato naturale contro l'Inghilterra. A tale proposito è della massima importanza provocare in Iraq una insurrezione che si estenderà al di là delle frontiere irachene [...] Per questo motivo ho deciso di accelerare lo sviluppo degli eventi in Medio Oriente andando in soccorso dell'Iraq". Ma è troppo tardi. La partita volge ormai in favore degli Inglesi, che il 29 avanzano su Bagdad, nonostante gli Iracheni abbiano rotto gli argini dei fiumi per proteggere la loro capitale. L'occupazione inglese si protrarrà formalmente fino al 1945 e sostanzialmente fino al 1958, quando il governo collaborazionista fu abbattuto da un gruppo di militari epigoni di al-Kilânî. E gli Italiani? L'intervento della nostra aeronautica si limitò all'invio di alcuni S 82 carichi di materiale bellico, di qualche S 79 d'appoggio e di una squadriglia di caccia CR 42 agli ordini dei capitani Bertotto e Sforza, la quale riuscì ad abbattere due Gloster Gladiator e a danneggiarne seriamente un terzo. L'Italia, comunque, continuerà ad appoggiare la causa irachena dando asilo a Rashîd 'Alî al-Kilânî e al Gran Mufti di Gerusalemme, che in un primo tempo riparano in Iran. "Il popolo iracheno, sotto la guida del governo da Voi presieduto - dirà Mussolini rivolgendosi ad al-Kilânî -, preferiva affrontare una impari lotta anziché sottostare alle imposizioni britanniche". Cinquant'anni più tardi, nello scontro ancora più impari che vedrà l'Iraq aggredito dagli USA e dai loro satelliti, ben diversa sarà la posizione dell'Italia...

C.Mutti

Da "claudiomutti.com"

## UNA VITA PER LA PALESTINA: IL GRAN MUFTI' DI GERUSALEMME

Di Claudio Mutti

All'albergo Palace di Gedda, dove nel 1964 alloggiò per qualche giorno prima di compiere il Pellegrinaggio alla Mecca, Malcolm X fu testimone degli affettuosi omaggi di cui era destinatario un altro pellegrino, suo vicino di stanza. "Una folla gli si raccolse intorno per baciargli la mano -scrive il capo dei Black Muslims nella sua Autobiografia- (...) Più tardi, nell'albergo, avrei avuto occasione di parlare con lui per una mezz'ora. Era un uomo di grande dignità, dai modi molto cordiali, al corrente su tutte le questioni internazionali, compresi gli ultimi sviluppi della situazione americana"<sup>1</sup>. Quell'uomo era al-Hâj Muhammad Amîn al-Husaynî, Gran Mufti di Gerusalemme. Ventitré anni prima di Malcolm X, era stato Adolf Hitler a parlarne in maniera ammirata, sottolineando la nobiltà della sua figura e la "superiorità della sua intelligenza"<sup>2</sup> e concedendogli un privilegio mai concesso a nessuno: lo ospitò nel Palazzo Imperiale di Berlino e diede disposizioni affinché sull'edificio la bandiera della Palestina sventolasse alta come quella del Reich.

Muhammad Amîn al-Husaynî era nato nel 1897 a Gerusalemme. La famiglia di discendenti del Profeta di cui era originario annoverava tra i propri membri tutti quegli esperti di diritto sacro che negli ultimi due secoli avevano ricoperto la carica di mufti nella città santa. Compiuti i primi studi in Palestina, all'età di sedici anni Muhammad Amîn frequentò l'università islamica dell'Azhar, al Cairo, dove fu tra gli animatori e gli organizzatori del movimento antibritannico. Dopo la prima guerra mondiale, nel corso della quale fu ufficiale nella 46a divisione dell'esercito ottomano, diventò l'ispiratore della lotta dei Palestinesi contro l'occupazione inglese e l'immigrazione sionista. Sfuggito alla polizia militare britannica che era andata ad arrestarlo, riparò in Transgiordania, dove proseguì nella sua attività rifornendo i Palestinesi di armi e munizioni e guadagnandosi una condanna in contumacia a dieci anni di carcere. Diventato Gran Mufti di Gerusalemme e presidente del Supremo Consiglio Islamico, al-Husaynî intensificò la lotta organizzando le sollevazioni del 1929 e del 1936, che videro i Palestinesi insorgere contro la presenza anglo-sionista. Successivamente continuò l'azione nella Siria sottoposta al controllo francese; poi, nel 1939, passò in Iraq.

In Iraq i sentimenti anticolonialisti erano largamente diffusi tra la popolazione e un gruppo come al-Futuwwah aveva inviato al Congresso di Norimberga una propria delegazione, mentre il suo capo era stato ricevuto da Hitler. La presenza del Gran Mufti rinvigorì ulteriormente le tendenze indipendentistiche: il 21 marzo 1940 si installò a Bagdad un nuovo governo, presieduto da Rashîd cAlî al-Kilânî, che proclamò di voler mantenere la neutralità del paese riguardo al conflitto scoppiato in Europa. Londra rispose intimando

al governo iracheno di rompere le relazioni diplomatiche con la Germania e l'Italia, ma l'autorevole appoggio del Gran Mufti consentì ad al-Kilânî di respingere l'ingiunzione. L'Inghilterra reagì aggredendo l'Iraq, tra l'aprile e il maggio 1941; il governo di Bagdad decretò la mobilitazione totale e il Gran Mufti lanciò un appello alla solidarietà araba, che fu accolto da migliaia di volontari siriani, transgiordani e palestinesi. Tuttavia, data la preponderanza materiale delle forze britanniche e il ritardo dell'intervento italo-tedesco, nel giro di un mese lo status quo coloniale venne ristabilito.

Il Gran Mufti, insieme con al-Kilânî e i ministri del governo iracheno, dovette riparare in Iran; ma alla fine di agosto ebbe luogo in questo paese l'intervento militare anglo-sovietico che collocò sul Trono del Pavone Muhammad Reza Shâh. Fu così che al-Husaynî e al-Kilânî vennero in Europa.

Dopo un viaggio rocambolesco attraverso il Vicino Oriente e i Balcani, il 24 ottobre il Gran Mufti è in Italia. A Roma viene ricevuto da Mussolini<sup>3</sup> e da Ciano e si incontra coi dirigenti musulmani residenti in Italia; parla dai microfoni di Radio Roma ed esorta tutti i Musulmani del mondo a sostenere la battaglia dell'Asse. Poi, invitato a Berlino, parte per la Germania, dove il 20 novembre è ricevuto da Ribbentrop e il 28 è a colloquio con Hitler. Giornali e cinegiornali tedeschi lo mostrano all'uscita della Moschea di Berlino, a colloquio con Hitler e con i dirigenti del Reich, a contatto con la popolazione tedesca. Si registrano numerosi casi di Tedeschi che abbracciano l'Islam pronunciando la formula di rito davanti al Gran Mufti<sup>4</sup>. Dai microfoni della Deutscher Rundfunk, che trasmette in lingua araba e diffonde attraverso l'etere le parole del Corano, il Mufti dichiara che la vittoria della Germania significherebbe non solo la liberazione della Palestina, ma l'indipendenza di tutto il mondo arabo, dal Marocco alla Mesopotamia. Riportiamo un brano significativo del discorso che al-Husaynî pronuncia alla radio tedesca in occasione della Festa dei Sacrifici.

"Oggi il mondo islamico si trova davanti al problema della lotta per l'indipendenza. Solo uno sforzo incondizionato e un sacrificio generoso giustificano la libertà dell'esistenza. Ai nemici che han fatto di tutto per umiliare gli Arabi e assoggettare l'Islam bisogna opporre la massima resistenza. Tra i nemici di sempre dell'Islam e degli Arabi si trovano, in primo luogo, i giudei; essi hanno avversato l'Islam fin dai suoi esordi e, allo scopo di realizzare il loro disegno di egemonia mondiale, hanno scatenato contro i popoli una guerra che deciderà della loro stessa esistenza. I giudei costringono il popolo arabo ad affrontare questa lotta per la vita o per la morte tentando, con tutti i mezzi suggeriti loro dall'odio per la nostra gente, di espellere e sterminare la popolazione araba della Palestina, che è Terrasanta anche per l'Islam. Già da tempo il capo sionista dr. Chaim Weizmann ha dichiarato che un giorno il Nordafrica sarà un ponte tra i due massimi centri giudaici: New York e Gerusalemme. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna appoggiano in ogni maniera i piani giudaici, soffocando col terrore, col sangue e col fuoco tutte le proteste degli Arabi e dei Musulmani.

Da un estremo all'altro del mondo islamico quattrocento milioni di Musulmani subiscono il dominio delle potenze alleate, alle quali si è unito il bolscevismo ateo e distruttore, che opprime crudelmente quaranta milioni di Musulmani. Luoghi d'orazione e moschee sono stati distrutti, dignitari islamici bestialmente assassinati.

Anche la politica anglosassone ha mietuto numerose vittime tra i Musulmani: uomini, donne, bambini. Tutti questi fratelli, eliminati nell'interesse della plutocrazia giudaica in Palestina, nel Hadramaut, in Iraq, in Egitto e nell'Unione Sovietica, non saranno mai dimenticati, né dagli Arabi né dai Musulmani. La guerra attuale, scatenata dai giudei, è l'occasione che si presenta ai Musulmani per liberarsi dalla persecuzione e dal terrore che incombono continuamente sulla terra dei loro antenati. Che la Festa dei Sacrifici ricordi a ciascuno di voi che è necessario combattere questa lotta per la libertà con spirito di sacrificio sempre più grande".

Nell'aprile del 1943 il Gran Mufti si reca personalmente in Croazia per invitare i Musulmani della regione a combattere il gihâd nei ranghi della Kroatiscche SS-Freiwilligen-Division, istituita nel febbraio di quello stesso anno. La divisione, forte di 20.000 Bosniaci e di alcune centinaia di Albanesi, viene trasferita nella Francia centro-meridionale, a Le Puy, 60 chilometri a sud-ovest di St. Étienne, dove si addestra agli ordini dell'SS Obersturmbannführer bosniaco Husein-Beg Biscovic. Nel febbraio dell'anno successivo, quando la divisione musulmana sarà di nuovo in Bosnia, i volontari che accoglieranno l'appello del Mufti e correranno ad arruolarsi saranno tanto numerosi, che si renderà necessario costituire una seconda divisione. E così, accanto alla divisione addestrata a Le Puy, che il 15 maggio 1944 riceverà la denominazione definitiva di 13. Waffen-Gebirgs-Division der SS "Handschar" (kroatische Nr. 1), nascerà la 23. Waffen-Gebirgs-Division der SS (kroatische Nr. 2), che sarà poi chiamata "Kama". Nel settembre 1944 le due divisioni bosniache saranno riunite nel IX. Waffen-Gebirgs-Korps der SS, mentre gli elementi albanesi verranno inquadrati in una divisione di nuova formazione: la 21. Waffen-Gebirgs-Division der SS. Nell'ottobre del 1944, infine, si costituirà un altro reggimento musulmano. I residui di queste formazioni musulmane continueranno a combattere in Austria fino al 7 maggio 1945, quando gli Inglesi li cattureranno e li faranno massacrare tutti dai titoisti, a Maribor.

--

Dopo la sconfitta dell'Asse, il Gran Mufti fu arrestato alla frontiera francese e poi assegnato al domicilio coatto. Poiché i Francesi rifiutarono di consegnarlo ai Britannici, i quali lo avrebbero voluto processare come "criminale di guerra", i terroristi ebrei dell'Irgun architettarono un sequestro di persona. Avuto sentore di questo progetto, il Mufti fuggì dalla Francia e riuscì, il 29 maggio 1946, a raggiungere il Cairo. Anche il governo egiziano rispose con un diniego alla richiesta di consegna del Mufti avanzata dal console britannico in Egitto, ma si impegnò a tenerlo sotto stretto controllo e gli impedì di andare in Palestina.

L'11 giugno, però, la Lega Araba nominò il Mufti alla presidenza del Supremo Comitato Arabo per la Palestina. Ottenuta così una pressoché totale libertà d'azione in Egitto e stabilito al Cairo il proprio quartier generale, al-Hâj Amîn al-Husaynî riorganizzò l'esercito di liberazione palestinese (al-Jihâd al-Muqaddas) sotto il comando di cAbd al-Qâdir al-Husaynî, unificò in un solo organismo politico organizzazioni e gruppi diversi e istituì un "Tesoro Arabo" incaricato di procurare i fondi per finanziare la lotta.

Il 29 novembre 1947, allorché l'ONU adottò la risoluzione 181 che prevedeva lo smembramento della Palestina in uno Stato ebraico e uno palestinese, il Gran Mufti e i comitati religiosi della Palestina riaffermarono l'indivisibilità della Palestina. Anzi, il Mufti rispose alla risoluzione dell'ONU inviando i suoi *mugîahidîn* a eseguire una serie di operazioni militari in territorio palestinese.

Il 15 maggio 1948, quando gli Inglesi lasciarono la Palestina e i sionisti proclamarono la nascita di una loro entità politica, gli eserciti arabi entrarono nel territorio palestinese. Il Mufti mantenne il comando della sua formazione militare e si diresse verso Safad, per fondare uno Stato arabo nel nord della Palestina; ma il re giordano *cAbdallâh*, che agiva nel quadro di un piano inglese ed era controllato dal gen. John Bagot Glubb, sabotò le mosse del Mufti e favorì i sionisti, sicché il 19 luglio il conflitto terminava con la sconfitta araba. Il 22 settembre si formò un governo palestinese a Gaza e il Mufti fu eletto presidente del nuovo Stato, che venne riconosciuto da tutti i governi arabi, eccetto quello di *cAbdallâh*, finché il Mufti fu costretto dagli Egiziani a tornare al Cairo e il re giordano poté procedere all'annessione della Striscia di Gaza.

Se da una parte tutto ciò causò il declino delle fortune politiche del Mufti, d'altra parte quest'ultimo non cessò di impegnare ogni sua energia per la causa palestinese, conseguendo una serie di risultati sul piano internazionale. Nel febbraio 1951, presiedendo la Conferenza Mondiale Islamica a Karachi, egli dichiarò davanti alle delegazioni di quarantacinque paesi che la liberazione della Palestina era un dovere della comunità musulmana, sicché la conferenza adottò una risoluzione che impegnava tutti i Musulmani del mondo ad appoggiare la lotta contro il sionismo. Il Mufti guidò una delegazione palestinese alla Conferenza Islamica dell'anno successivo, che approvò una risoluzione analoga. Il ruolo di *al-Hâj Amîn al-Husaynî* fu riconosciuto anche dall'URSS: alla fine del febbraio 1953, nel pieno della campagna stalinista contro i medici ebrei del Cremlino e due settimane dopo che Mosca ebbe rotto i rapporti diplomatici con Israele, il ministro degli esteri sovietico Andrej Visinskij invitò a Mosca il Gran Mufti<sup>5</sup>. Nel 1955 la delegazione guidata dal Mufti partecipò alla Conferenza di Bandung, dove i paesi afroasiatici dichiararono il loro appoggio alla causa palestinese.

Deterioratosi il rapporto con *cAbd al-Nâsir* a causa del dissidio tra il Ra'îs egiziano e i Fratelli Musulmani, il 15 agosto 1959 *Amîn al-Husaynî* trasferì a Beirut il quartier generale del Supremo Comitato Arabo per la Palestina. Nel 1961 fu in India, in Pakistan e alla Mecca, dove organizzò la Conferenza Mondiale Islamica di sostegno alla causa palestinese che ebbe luogo a Bagdad nel maggio 1962.

Due anni dopo, nel marzo 1964, il primo Consiglio Nazionale Palestinese sancì la formazione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e ne elesse presidente Ahmad al-Shuqayrî. Per quanto convinto che l'unico rappresentante del popolo palestinese fosse il Supremo Comitato Arabo e quindi non approvasse la nascita dell'OLP, *Amîn al-Husaynî* diede tutto il suo appoggio al nuovo organismo quando vide che questo godeva della fiducia dei Palestinesi. Il 27 dicembre fu lui ad assumere, in Somalia, la presidenza della sesta Conferenza Islamica, che riconfermò l'appoggio alla causa palestinese.

Dopo essere rimasto trent'anni lontano da Gerusalemme, il Gran Mufti vi fece ritorno nel marzo 1967, alla vigilia dell'aggressione sionista contro i paesi arabi. Fu un'accoglienza trionfale, superata soltanto dall'impressionante corteo di Beirut che sette anni più tardi accompagnò le spoglie mortali dell'instancabile *mugîahid*: *al-Hâj Amîn al-Husaynî* accedette alla Terrasanta celeste il 4 luglio 1974.

1. Autobiografia di Malcolm X, Torino 1967, p. 389.
2. "Il Gran Mufti è un uomo che in politica non fa del sentimento. Capelli biondi e occhi azzurri, sembra, nonostante il viso sparuto, che abbia più di un antenato ariano. Non è impossibile che il miglior sangue romano sia all'origine della sua stirpe". A. Hitler, *Idee sul destino del mondo* (trad. it. dei Bormann-Vermerke), Padova 1980, vol.III, p. 478.
3. Sui rapporti del Gran Mufti con Mussolini, cfr. Renzo De Felice, *Il Fascismo e l'Oriente*, Bologna 1988, passim e Luigi Goglia, *Il Mufti e Mussolini: alcuni documenti italiani sui rapporti tra nazionalismo palestinese e fascismo negli anni trenta*, "Storia Contemporanea", a. XVII, n.6, dicembre 1986, pp. 1201-1253.
4. Già prima dell'arrivo del Gran Mufti a Berlino, comunque, si erano verificate parecchie conversioni all'Islam. Nel novembre 1938 il periodico francese "L'Univers" aveva pubblicato un articolo (Les adorateurs de l'Islam) che, riprendendo notizie e affermazioni apparse su giornali tedeschi ("Der Arbeitsmann", "Fridericus" ecc.), lanciava questo grido d'allarme: "Gli Austriaci 'restituiti' al Reich devono sapere che, nella loro nuova capitale, le sfere dirigenti preferiscono la religione di Maometto al cristianesimo e che questa religione vede accrescersi il numero dei propri aderenti anche nei registri ufficiali".
5. "L'invito, annunciato proprio il primo giorno della festa ebraica dei Purim, venne fatto mentre in tutto il Gulag collaborazionisti nazisti, ex-guardie fasciste e altri criminali di guerra aggredivano i prigionieri ebrei, che si sentivano dire: 'La vostra fine è vicina' ". Louis Rapoport, *La guerra di Stalin contro gli ebrei*, Milano 1991, p.212. Cfr. Yehoshua Gilboa, *The Black Years of Soviet Jewry 1939-1953*, Boston, Little-Brown 1971, p.318. Così non sarebbe stato, poiché Stalin morì proprio per la festa dei Purim, che nel 1953 cadde tra domenica 1 marzo e lunedì 2 marzo.

Claudio Mutti

## L'ISLAM IN RUSSIA

Di Claudio Mutti

Poi Alla morte di Gengis Khan, nel 1227, gli eredi si divisero il compito di proseguire l'espansione dell'impero mongolo. La conquista dell'occidente toccò a Batu, il quale, varcato l'Ural e abbattuto il regno dei Bulgari bianchi della Volga (islamizzati fin dal sec. X), attaccò i principati della Rus' nordorientale. Prese e distrusse numerose città, nel 1240 Batu espugnò la

capitale stessa, Kiev. Quindi i Tartari (così venivano chiamati i conquistatori, ché tataro era la truppa agli ordini dei Mongoli) investirono la Polonia meridionale, la Germania e l'Ungheria: l'impero dell'Orda d'Oro venne così ad estendersi dall'Irtysh al Danubio e dal nord della Rus' al Caucaso. Al di qua degli Urali, i Tartari si insediavano nella regione della media Volga e della Kama, nella penisola di Crimea e nella soprastante steppa dei Qipciaq, compresa tra l'Ural e il Dnestr. Successivamente l'Orda d'Oro si sarebbe divisa a causa dei contrasti interni e nel XV secolo avrebbe dato nascita a nuovi canati: quello di Kazan', quello di Astrakan e quello di Crimea. Su quest'ultimo regnò la famiglia gengiskhanide dei Ghiray, la quale, per quanto nominalmente vassalla della Sublime Porta, agì spesso in maniera autonoma, volgendo verso la Polonia o verso Mosca. Nel 1571 Mosca fu saccheggiata e Ivan il Terribile fu costretto a versare un tributo che sarebbe rimasto in vigore fino a Pietro il Grande. Nel 1577 i Tartari assediavano Tallinn, che allora era svedese come tutta l'Estonia: risale a quel periodo la presenza di gruppi tartari in Scandinavia e in Finlandia (15), oltre che in Polonia. Ma i rapporti fra i Tartari e il nord dell'Europa non furono improntati esclusivamente all'ostilità. Una volta costituito il loro stato, i Tartari avevano imposto il vassallaggio ad alcuni principi cristiani e quindi avevano permesso alla Chiesa ortodossa di mantenere la cultura locale tra le popolazioni slave a loro assoggettate. In relazione alla dinastia dei Ghiray, va detto a questo proposito che il suo fondatore era nato in Lituania e che a Vilna furono educati molti esponenti dell'aristocrazia tartara. Nel XVIII secolo i Tartari di Crimea si allearono coi Polacchi e coi Cosacchi del Dnepr, finché nel 1783 divennero sudditi di Caterina II. Deportati in Kazachistan e in Usbecistan dopo la seconda guerra mondiale, oggi i Tartari di Crimea ritornano a casa.

Attualmente i Tartari (circa tre milioni) sono il più numeroso dei popoli di lingua turco-tatara insediati tra la Volga, la Kama e la Belaja; dopo di loro vengono i Ciuvasci, che però sono quasi tutti cristiani ortodossi, e i Baschiri (un milione e quattrocentomila). Anche se l'etnogenesi dei Baschiri costituisce tuttora un problema, pare certo che si tratti di un popolo ugrico rimasto nell'area originaria, mentre nel IX secolo un popolo a loro affine, i Magiari, si spostava verso occidente. Nel XIII secolo i Baschiri erano comunque già turchizzati e nel XVIII secolo erano ormai praticamente islamizzati.

L'altra grande area di diffusione dell'Islam russo al di qua degli Urali è quella caucasica. In tale area, la prima regione che abbracciò l'Islam fu quella sudorientale, corrispondente all'Azerbaigian persiano: essa venne conquistata dagli Arabi nel 643 assieme al resto della Transcaucasia, dove però Armeni e Georgiani rimasero cristiani. Nel sec. XI l'Azerbaigian fu turchizzato dai Selgiuchidi; nel sec. XVI optò per l'Islam sciita. Nel 651 gli Arabi introdussero l'Islam anche nella parte meridionale del Daghestan, mentre la parte settentrionale si convertì verso il XIII secolo. In Cecenia, l'Islam si diffuse a partire dal XVII secolo, ma l'islamizzazione del paese fu portata a termine nell'Ottocento, da alcune confraternite sufiche. La parte occidentale della Cecenia, che assunse il nome di Inguscezia, aderì all'Islam intorno al 1870, sempre per effetto dell'azione delle confraternite. Nel settore nordoccidentale del Caucaso (Caraciaia-Circassia e

Ossezia) l'Islam cominciò a diffondersi verso la fine del XVI secolo, per influenza del canato di Crimea; oggi però la maggioranza degli Osseti, anche nell'Ossezia meridionale, si dichiara atea. Armenia e Georgia, come si è detto, sono rimaste cristiane, con minoranze musulmane di Azeri e di Curdi; invece l'Agiaia (ex Gurelia) diventò musulmana nel XVI secolo e l'Abcasia a partire dal XVII. In totale, nel Caucaso del nord e nella Transcaucasia vivono attualmente oltre nove milioni di musulmani. Il gruppo maggioritario è quello turco e sciita degli Azeri, che assomma a cinque milioni e mezzo di anime; seguono tre milioni di sunniti appartenenti a vari gruppi della famiglia iberocaucasica (Daghestani, Ceceni, Cabardi, Ingusci, Abcasi ecc.), un mezzo milione di sunniti appartenenti a varie etnie turche, qualche centinaio di migliaia di iranici sia sunniti (Osseti e Curdi) sia sciiti (Talsci e Tati).

L'URSS, coi suoi cinquanta milioni di cittadini musulmani, era la quinta potenza musulmana del mondo, dopo l'Indonesia, il Pakistan, il Bangladesh e l'India. C'erano più musulmani nell'Unione Sovietica che in Egitto o in tutta la penisola arabica. Gli osservatori più attenti avevano cominciato ad avvertire il peso politico dell'Islam "sovietico" già una decina d'anni prima del crollo dell'URSS, quando Hélène Carrère d'Encausse dava alle stampe *L'empire éclaté* (10) e scriveva su "Le Monde" che la rinascita islamica nel Caucaso e nell'Asia centrale avrebbe determinato in maniera decisiva le scelte del Cremlino (16). Nello stesso periodo, di fronte alle fortune politiche di Aliev, Kunaev e Rashidov, sembrava lecito ai corrispondenti da Mosca domandarsi se l'elemento musulmano, così fortemente rappresentato fra le massime gerarchie sovietiche, sarebbe riuscito un giorno "ad affermarsi al vertice, come riuscì in passato un'altra minoranza, quella georgiana" (17), con Stalin. Non è inverosimile che il progetto di distruzione dell'URSS abbia tratto origine anche dalla volontà politica di impedire che si realizzasse una eventualità di questo genere: lo scenario di un impero eurasiatico imperniato su quasi settanta milioni di musulmani (tanti ne prevedevano le indagini demografiche per l'inizio del XXI secolo) avrebbe impresso una ben diversa direzione alla storia del mondo. Non sono fantasie: fu un personaggio come Sergej Kurginjan (consigliere dell'ex premier Pavlov e dell'ex segretario moscovita del PCUS Prokofiev) a dichiarare esplicitamente che l'obiettivo di Eltsin era "la liquidazione di questo Stato russo-turco (...) in cui ben presto i popoli di stirpe turca cominceranno a prevalere" (18).

L'eventualità temuta da Eltsin è stata scongiurata. Tuttavia l'Islam continua ad essere una componente fondamentale della realtà socioculturale russa. "I musulmani censiti nel 2003 sono 14 milioni e mezzo, ma stime ufficiose, talvolta echeggiate dallo stesso presidente Vladimir Putin, optano per un totale di 20 milioni. Alla fine del 2000, nella Federazione Russa si contavano 4.658 moschee. (Si intendono qui solo gli edifici di culto registrati. In effetti, le moschee in Russia sono alcune centinaia di più. N.d.A.). Il sistema di istruzione religiosa musulmana è basato su oltre cento tra istituti e madrase. Solidi contatti sono stati stabiliti con i correligionari degli altri paesi, e nella coscienza dei musulmani russi la componente religiosa si è ormai notevolmente rafforzata" (19).

Anche se la Federazione Russa non è più la quinta potenza musulmana del mondo, è pur sempre uno Stato in cui i cittadini di appartenenza islamica superano per numero quelli della Tunisia, della Libia, della Giordania o della Siria. Era quindi logico che la Russia chiedesse di aderire alla Conferenza Islamica.

Tratto da Claudio Mutti "L'Europa Musulmana"

Utilità, comunicati, commenti

## **PATRIA E' DISTINZIONE**

contatti , internet, varie de eventuali

Per COLLABORARE, criticare, consigliare, entrare nella lista di distribuzione ecc... scrivete a:

- [patriaeuropa@gmail.com](mailto:patriaeuropa@gmail.com)
- [www.patria.splinder.com](http://www.patria.splinder.com)
- <http://xoomer.alice.it/patria>

siti (utili per questo numero):

- [www.claudiomutti.com](http://www.claudiomutti.com)
- [www.rinascita.eu](http://www.rinascita.eu)
- <http://sitoaurora.xoom.it>

periodico aperto a chiunque e indipendente; costruito con articoli originali o presi dal web (quindi non per forza in linea con il bollettino e per i quali non sempre è chiesto il permesso alla diffusione, in quanto essendo questo un bollettino telematico, si limita a riprendere articoli citando fonti ed autori). Diffusione telematica tramite sito. Permessa la diffusione (senza sfruttamento economico) a patto di citare fonti ed autori originali ed il presente bollettino.

**NON CI  
SONO  
UOMINI DI  
DESTRA E  
UOMINI DI  
SINISTRA...  
C'E' IL  
SISTEMA E I  
NEMICI DEL  
SISTEMA**